





# Propensione per le tempeste



a mio figlio,  
con la speranza che sappia apprezzarlo

a mia moglie,  
con la certezza di aver saputo apprezzare il suo aiuto



# Gocce d'acqua



Notai la sua assenza.

La notai subito, mentre non altrettanto rapidamente avrei notato la sua presenza, forse in virtù di quella strana sorta di rudimentale mimetismo, che anche i gesti umani paiono possedere quando affondano in profondità le radici nel tempo.

D'altra parte...

Sì, scusatemi... avete indovinato: non ho saputo resistere alla tentazione. Ma, questa volta, non l'ho accesa in onore di uno dei pochi vizi che ancora mi concedo, ma per allettare quella leggera raucedine che dovrebbe rendere ammaliante e suadente la voce del narratore.

Ormai mi sono interrotto e, facendolo, mi sono reso conto che a questo punto dovrei presentarmi e, per quanto marginale sia il mio ruolo nei fatti che sto per descrivere, raccontarvi un paio di cose sul mio conto. Del nome non credo valga la pena parlare: d'altra parte, che importanza può avere il mio nome, e forse anche il vostro? Nomi che non ci siamo scelti, che siamo stati costretti a indossare senza poter esprimere alcun apprezzamento; nomi preferiti con leggerezza o affibbiati con tracotanza, seguendo pedissequamente mode effimere o radicate tradizioni di famiglia; scelti, comunque, senza ponderare l'ineluttabilità del dono... Il mio, per esempio, è un nome altisonante. Un nome che richiama

alla memoria eroiche gesta d'intrepidi paladini contro indomiti draghi... corazze, armature, armi ed onori... Che errore: fin dall'adolescenza il mio nome e il suo possessore hanno imboccato strade dissimili... sempre più divergenti. E quante volte ho potuto notare, nei miei interlocutori, una malcelata delusione, quando si sono trovati di fronte una persona mite, remissiva, portata sicuramente più alla riflessione che all'azione. Spesso mi sono chiesto come avrebbe potuto essere diversa la mia vita, con un nome diverso; con un nome che avrei affidato alle accorte mani di un vecchio sarto di bottega, invece che con un nome pret-à-porter, di parecchie taglie superiore alla mia, che ha finito per rendere più goffa e allampanata una personalità che già non brillava di qualità adamantine.

Sulla mia vita mi soffermerò ancor meno: un'onesta, e piuttosto lenta, carriera in un'azienda di medie dimensioni; una lunga relazione con le mie mansioni di contabile, senza che mai si sia accesa la fiamma della passione per il lavoro; una breve passione per la donna che è diventata mia moglie: passione che non ha saputo trovare la tranquilla rada dell'interesse per i figli, che non sono venuti, per sfuggire ai marosi dell'abitudine, dopo aver navigato una ventina d'anni, con l'agilità di una chiatta, sui flutti della stima e del rispetto reciproco. Più tardi, una pensione, attesa con lo spirito con cui si segue la lenta avanzata di un esercito di liberazione, che porta una pace a lungo anelata e una vittoria che si mastica senza poter ignorare uno sgradevole retrogusto di sconfitta. Infine, questo piccolo paese fuori dagli itinerari turistici, il mare, e la soddisfazione di sentirmi circondato, forse per la prima volta, da cose che si adattano perfettamente alle mie fattezze.

Ora, credo di dover ritornare ai fatti; anche se il nome fatto, per quel che sto per narrarvi, da un lato mi sembra pretenzioso e, per altri versi, fin troppo riduttivo.

Notai la sua assenza, dicevo.

La panchina era vuota e la Signora - in paese la chiamano tutti così, anche se, ovviamente, usano un equivalente dialettale che non riesce a celare una sfumatura di scherno - non si vedeva.

Lo stupore che provai era grande: ...dodici anni.

Per dodici anni - mese più, mese meno - alle cinque del pomeriggio, il mio sguardo aveva lasciato il giardino di casa e, dopo aver attraversato senza troppa attenzione la strada - tranne che nel periodo estivo, passeranno cinque, sei macchine il giorno - si era arrampicato sullo schienale della panchina che interrompeva la corta passeggiata a mare, e vi si era appollaiato. Poi, secondo le stagioni, apprezzata la frescura o il riparo offerti dall'ampio ombrello del pino marittimo, si era messo a scrutare un libro appoggiato in grembo, pagine ingiallite e parole che si riflettevano in occhi immersi in esse.

Le prime volte aveva rischiato di farsi sorprendere: dopo quindici minuti, con la stessa puntualità ossessiva mostrata per l'ora d'inizio, il libro era stato richiuso e, dopo qualche secondo dedicato all'umore del mare, la lettrice aveva ripreso la via di casa. E se, per sopravvivere, le regole necessitano di eccezioni, la longevità di questa era stata assicurata da una sola settimana d'assenza: dalle chiacchiere del paese - se ne facevano molte, ovviamente, al riguardo - avevo poi appreso che la Signora era stata malata piuttosto seriamente.

Dodici anni... E in quegli anni le domande erano montate una sulla groppa dell'altra: quante pagine si possono leggere in un quarto d'ora? ...tre, quattro? Possibile che nessun libro sia riuscito ad avvincerla fino al punto di ghermirle altri dieci minuti? ...proprio nessuno? ...Sì, perché i libri cambiavano. L'ipotesi del Libro per antonomasia era stata accuratamente vagliata dall'inquisizione locale, e scartata proprio in virtù di questo: raramente, ma i libri cambiavano. Quattro o cinque l'anno. Solo uno aveva resistito agli umori mutevoli delle stagioni, ma si notava, dallo spessore, che l'autore non aveva intinto la penna nella concisione.

O, forse, bisognava concentrarsi sulla panchina? sull'ora?

Adesso dovrei spiegarvi perché quel pomeriggio ho deciso di attraversare la platea e salire sul proscenio... perché proprio quel pomeriggio e non uno della miriade di quelli che l'avevano preceduto. Potrei farlo, ma ho deciso d'essere onesto con voi: non c'era alcuna ragione... Scusate se sorrido, ma io - come voi, credo - ho coltivato per anni l'illusione di prendere delle decisioni. Di

valutare coscienziosamente ragioni, motivazioni, presupposti. Ma, credetemi, la verità è ben altra: noi c'invaghiamo di una delle possibili alternative, ci facciamo sedurre, e poi ci imboniamo con cura, fino a riuscire a giustificarla.

Comunque, dopo averlo fatto, e sapendo che solo in quelle circostanze, e non in altre, avrei ottenuto risposta, confidando in un vostro fatalismo, potrei rinvangare vetuste conoscenze scolastiche e parlarvi di rocchetti e filati, ma... Scusate, è nella mia natura, stavo di nuovo divagando.

Torniamo allo stupore. Prima che potesse impossessarsi completamente della mia persona, capii: era dotata di una sensibilità sicuramente più affinata della mia, cui non era stata sufficiente una dozzina d'anni di mare per mondarla dai retaggi metropolitani e ricondurla ad acumi contadini. Stava per piovere e, come sempre accadeva in quei frangenti, la prudenza l'aveva spinta a scendere più in basso, per cercare rifugio sul piccolo sedile di pietra riparato dalla sporgenza di alcune rocce.

A mia volta, scesi quei vecchi gradini sbilenchi fino al piccolo terrazzino dove questi invertivano bruscamente la propria direzione, per ricominciare a scendere verso il molo che divideva una misera spiaggetta.

Lei mi degnò di una rapida occhiata, prima di riportare la sua attenzione alla lettura. Aveva l'espressione maliziosa di chi finga d'ignorare la presenza di un uccellino, nel timore che possa perdere l'ardire e riprendere il volo.

Continuai a rimanerle di fronte avvinto dalle briciole della possibilità di focalizzare particolari che avevo sempre osservato da una certa distanza: il nero corvino dei capelli, dal taglio un po' troppo maschile, dominava ancora nettamente la sua inane battaglia contro il grigio. L'ovale del viso era morbido e armonioso, ma il taglio deciso delle labbra e del naso suggeriva una certa durezza, che si specchiava nel crudo azzurro delle iridi. Le attribuii quarantacinque anni, e seppi, poi, che le avevo accordato un ben misero sconto.

Il corpo era snello, e sembrava infilarsi malvolentieri nelle finiture sgraziate di un banale vestitino provenzale, i cui fiorami

formavano un singolare contrasto con un paio di scarpe da ginnastica di tela bianca che, invece, ben s'accompagnavano a una consunta giacca marrone e alla totale assenza di trucco.

Smisi d'osservarla.

A questo punto non mi restavano che due alternative: curiosamente, la fuga era quella che richiedeva un coraggio che non avevo mai avuto il piacere di conoscere.

Feci un paio di passi e le sedetti accanto, titubante come un allievo che, varcata la soglia della nuova classe, in pochi secondi debba decidere da quale angolatura dovrà fissare i prossimi cinque anni della propria vita.

Incontrai il suo sguardo, e subito distolsi il mio.

Per guadagnare tempo, mi misi a ripiegare l'impermeabile. Lo appoggiai di fianco, tra me e lei, quasi a volerle assicurare che la mia invadenza non avrebbe varcato quell'ipotetico confine.

Lei mi fissò di nuovo, poi i suoi occhi indugiarono per qualche secondo sul mio trench.

- Lei non sembra una persona che bada troppo alle apparenze - mi disse - eppure non è ancora riuscito a liberarsi dalla schiavitù di gesti che le sono stati insegnati molto tempo fa... gesti con cui è stato ammaestrato, e che lei ha accettato diligentemente, senza mai approfondirne il significato. - S'interruppe, aspettò con pazienza che le mie perplessità tralucessero sul volto, poi riprese: - Vede: lei, come peraltro fanno tutti, ha ripiegato l'impermeabile lasciando la fodera all'esterno... - Fece ancora una pausa, adescando la mia voce.

- La panchina mi sembrava sporca... - balbettai.

- Appunto, lei preferisce rischiare d'insudiciare la parte che poi starà in contatto con la sua persona, piuttosto che quella destinata ad essere notata dagli altri... - I suoi occhi s'illuminarono: - giudicata, recensita dagli altri. - Sorrise.

Sorrisi anch'io. - Ma... - Non trovai la forza di continuare, e ripresi a sorridere.

Un silenzio mordace tentò di recidere lo stelo di quella subitanea complicità. La pioggia aveva preso a cadere con garbo, e venti diversi spingevano onde stupite in direzioni diverse. Alcune puntavano verso il molo, s'insinuavano in esso, e morivano lentamente sciaguattando tra le rocce.

Il suono era leggero e ritmato, ma le mie paure lo proiettavano ingigantito, come in un gioco d'ombre cinesi. Non trovavo l'impudenza di sormontarlo.

Fu lei a farlo: - Sbaglio, o è venuto a farmi una domanda? -

Feci un rapido esame di coscienza, e tentai di acquattarmi dietro una sciocca sequela di giustificazioni di circostanza.

Le sue labbra assunsero un taglio sardonico: - E lei avrebbe aspettato una decina d'anni per venire ad assolvere i doveri di buon vicinato? -

Mi domandai se, alla mia non più imberbe età, fosse ancora tecnicamente possibile arrossire: sul fatto che fosse poco dignitoso, invece, non nutrivo alcun dubbio.

Prima di riprendere, assaporò lentamente il mio imbarazzo. - Spero si renda conto d'essere l'ultimo di una fila di questuanti ben più lunga del molo che sta fissando? -

Annuii.

- Beh, si consoli, gli ultimi, almeno in questa vita, raramente hanno dei vantaggi: per quel che vale, lei potrebbe avere quello di una risposta sincera. E noti che sta fissando un molo di bugie e di banali verità, del tipo: " mi piace leggere qualche pagina, al tramonto " -

Le rughe della mia fronte favorirono l'allineamento orizzontale delle lettere che andavano a comporre la domanda: " e a cosa debbo quest'onore? ", ma, fortunatamente, lei intuì che erano prive del sarcasmo e dell'alterigia che di solito le fanno da battistrada.

- Potrei dirle la verità, e gliela potrei dire perché ha scelto il momento giusto per venire a pormi la domanda, o più precisamente a non pormela. E, a questo punto, ho le mie brave difficoltà ad ignorare gli ammiccamenti di qualche trito luogo comune sull'importanza del tempismo. Specie in considerazione di un'attesa durata circa dieci anni... E' esatto? -

- Dodici, credo, per la precisione -

- Dodici... - ripeté, con voce flebile, quasi vinta da un'inesplicabile commozione.

Dopo qualche secondo, cercai di ricucire lo strappo: - Per quale ragione questo sarebbe il momento giusto? -

Lei non rispose subito, e il suo sguardo, per qualche secondo, si aggirò malinconico, in cerca di anfratti nella piana vastità che avevamo di fronte.

- Perché invecchiare significa una cosa sola... terribilmente semplice, peraltro: assistere impotenti allo stillicidio delle proprie possibilità... e, tra le altre, anche a quella di continuare a serbare un segreto che ha resistito alle lusinghe del tempo, ma che è talmente piccolo da non meritare un nome così carico di promesse. -

Mi evitò l'imbarazzante garbuglio di qualche scontato complimento di prammatica.

- Lei vuole una storia. - Era un'affermazione. - Lei vuole *la* storia... - Mi fissò. - L'avrà... ma dovrà darmi una mano. -

- Come? - chiesi, pizzicando nervosamente un labbro tra i denti.

- Dovrà immaginare. -

Ricominciò a parlare, e la pioggia, forse vinta a sua volta dalla curiosità, si fece evanescente e rimase in sospensione.

- Inizi ad immaginare un vecchio davanti ad uno scaffale sbilenco. Poi immagini un viso, i cui lineamenti paiono fatti di un refe in cui si accoppiano forza con dolcezza... forza e dolcezza atavica. Un viso brunito dal sole quasi a dare più contrasto al candore di capelli ancora folti, di un largo sorriso. Un sole che, misteriosamente, era riuscito a sbiadire l'azzurro di occhi profondi aumentandone la luminosità... Questo era lui.

Provi a immaginarselo davanti a uno scaffale carico di libri, mentre, a seconda dei giorni e dell'umore, pare prendere le sembianze tracotanti di un sultano che s'aggiri per l'harem incerto a quale delle mogli concedere l'onore di dividere il talamo; o quelle severe del comandante in attesa di un volontario che spinga avanti di qualche centimetro il dorso, offrendosi d'attraversare il campo minato di una severa recensione... In quella vasta possibilità di scelta vi era la gioia della profusione contrapposta allo stento contadino, della prosperità che ha piegato la carestia. Nei suoi occhi la trepidazione del bambino nel paese dei balocchi, la voluttà del vecchio che, per qualche ora, può intraprendere la sua illusoria migrazione e sorvolare i paesaggi del tempo.

Una cinquantina di libri nuovi... badi, non nuovi perché appena pubblicati - molti erano vecchi di anni - ma nuovi perché non ancora letti. Libri da scoprire... forse da amare.

E non mi fraintenda, il tutto, almeno inizialmente, non faceva parte di un piano preordinato. Semplicemente, non sapeva resistere: il sabato s'infilava il vestito della Domenica, mi sorrideva, quasi a chiedere indulgenza per una piccola debolezza, ripassava il nodo della cravatta e usciva di casa. Poi scendeva in città a comprare un libro, e, regolarmente, ritornava con due o tre volumi sottobraccio. Se li faceva avvolgere in una modesta carta marrone. Il libraio sapeva che erano per lui, e lui non osava chiedere che glieli confezionasse, ma non era nemmeno disposto a rinunciare totalmente alle sembianze del dono: per troppi anni la miseria aveva bandito il concetto, e quando l'ostracismo era caduto, amnistiato dal primo benessere, non aveva avuto più chi glieli facesse. Così, col passar degli anni, la sproporzione tra quelli acquistati e il tempo che aveva per leggerli ha riempito quello scaffale, e lui - come dicevo - ha iniziato a gioire di quell'innocente aggio. -

La sua voce si fermò e io l'analizzai. Aveva una qualità rara, che ho sempre invidiato ai pochi che la possiedono: pareva tessuta d'immagini, più che di suoni. Parto di un lessico strano... ricercato. A volte, arcaico.

- Io l'ho conosciuto che avevo trent'anni. E l'ho amato subito. Lui mi ha accettata subito, e mi ha amata con l'incomparabile dolcezza di chi ha vissuto una vita... Ma ha dovuto imparare a conoscermi: mio padre mi aveva portata a Milano che ancora non camminavo, ed è sempre stato restio a ritornare. Quando passavamo nei paraggi, era disposto ad andar di bolina - come dicono qui - pur di tenersi alla larga. Non so esattamente perché abbiano litigato: a mio padre il paese andava stretto, mio nonno al mondo aveva preferito il suo mondo. Per uno, il denaro era ragione di vita, per l'altro, solo un mezzo fastidioso e sporco: "sempre materialmente e spesso anche metaforicamente", diceva. E poi altri piccoli spartiacque che hanno finito per portarli in vallate lontane... incomunicabili.

Io ho scelto la valle più stretta, ma ci ho messo quasi trent'anni a decidermi. Trent'anni e un figlio... Un figlio nato in quegli'anni, ma non figlio della rivoluzione sessuale, della fede politica. Il ben più misero frutto di un atto di ribellione, di una scommessa sulle mie capacità materne... nato da un amore che non aveva futuro: lui, due figli e poca voglia di occuparsi di un terzo. Quando me ne sono resa conto, ho fatto in modo di fargli passare anche quella. Ma non l'ho mai odiato: mi sembrava sciocco... sleale nei confronti del bambino.

Mio padre aveva iniziato dal gradino più basso, e ne aveva saliti parecchi, ma per strada ha lasciato qualcosa: mia madre, morta in macchina con amici. Lui quella sera non c'era: il lavoro. Li avrebbe raggiunti più tardi. Lei non ha potuto aspettare: se ne è andata col suo senso della misura. E lui li ha perduti... entrambi, per sempre. Poi è venuto un nipote, ma lui non l'ha mai chiamato così: " il figlio di mia figlia " diceva. Per sei anni ha tentato d'ingurgitare il boccone. Non c'è riuscito. E, quel che è più grave, non ha mai smesso di masticarlo in mia presenza... Quando ho visto con che tenerezza ha guardato il neonato di mia sorella, ho sbattuto la porta e me ne sono andata.

E sono tornata da dov'ero partita.

Mi attendevano mio nonno e il commendator Montini. L'uno non ho avuto bisogno di affascinarlo, l'altro l'ho fatto usando la filosofia... la mia laurea mancata. Lui, più che a Schopenhauer, s'interessava a Freud, desideroso, credo, di trovare qualcuno con cui trastullarsi a dipanare il groviglio dei suoi sogni. In ogni caso, mi ha offerto un ottimo posto di lavoro e, fortunatamente, solo quello.

Sono stati anni belli - è un aggettivo banale, ma non ne trovo altri. Un figlio che si avviticchiava al fusto ancora eretto del suo bisnonno, e una madre che restava a guardarlo; a tal punto affascinata, da concedersi pochi svaghi... e tutti molto passeggeri.

E sono stati anche anni divertenti: osservavo mio nonno e ammiravo con che abilità s'appropriava delle pagine di Conrad, di Swift, di Dickens, per adattarle alle esigenze di mio figlio... come fossero storie sentite giù al porto. Ha gettato l'amo con una tale naturalezza e sapienza che abboccarvi è stato piacevole: mio figlio ha letto molto, e legge ancora molto. Credo abbia sorriso quando si

sarà reso conto di quegli affettuosi tentativi di plagio... il mio stesso sorriso, forse.

Io sorridevo e mi stupivo: oggi non c'è niente di strano nel fatto che un muratore ami la letteratura, ma allora - e con allora mi riferisco a un uomo che è nato mentre qualcuno aveva appena iniziato a vergare la pagina del nuovo secolo - era un fatto quanto meno inconsueto. Anche se questo amore, in realtà, è stato a lungo sopito e ha dovuto attendere che l'inchiostro si fosse asciugato su oltre mezza pagina prima di manifestarsi.

In gioventù la sua generosità aveva battuto i sentieri di altri amori: quello per il lavoro, in cui ha creduto tutta la vita, e quello per mia nonna, che ha avuto la stessa durata, ma che ad un certo punto ha dovuto indossare le bigie vesti del ricordo, vinto dal mal sottile. Odiare, invece, non era nel suo carattere, e quel poco astio di cui è stato capace l'ha riversato su una guerra che, più a livello epidermico che politico, non aveva capito e non era riuscito a giustificare, e dentro la quale si era trovato in età già piuttosto avanzata. Ma, col passar del tempo, ha finito per indulgere anche nei confronti di quella, riconoscendole come unico merito, quello, non trascurabile, di avergli offerto l'opportunità d'imbattersi in una personalità eccezionale; in un uomo che, in un certo qual modo, ha finito per modificare il corso della sua vita.

Questa persona era un professore di un liceo di La Spezia; più giovane di lui e imbarcato sul suo stesso cacciatorpediniere. Nei mesi di navigazione i loro destini, persi negli stretti meandri di una nave, si erano raramente incrociati e la loro conoscenza non era riuscita a valicare le recinzioni dell'occasionale. Si tramutò in profonda simpatia nelle corsie di un tetro ospedale militare di Bari, dove entrambi erano stati ricoverati dopo tre giorni e tre notti passati a sorseggiare nafta, abbarbicati a qualche provvidenziale rottame: la loro nave, per tragico daltonismo, era stata spedita ad ammirare i fondali del Mediterraneo da uno stormo di aerosiluranti verniciati con i suoi stessi regi colori. Il professore, approfittando della convalescenza, aveva preso in mano qualche classico e un libro ancora fresco d'inchiostro, e la loro amicizia aveva finito per muovere i primi passi tra le strette pareti dello stambugio da studente di Raskolnikov, essere dondolata in carrozza alla ricerca di qualche "anima morta", e passeggiare rassegnata fra le ridotte della fortezza Bastiani.

Ma quello fu il seme, e dovettero passare anni prima che riuscisse a germogliare.

Fu innaffiato da un temporale primaverile che aveva costretto mio nonno e altri muratori ad abbandonare il lavoro e a cercare ripari improvvisati. Lui s'infilò in uno degli uffici del cantiere e su una scansia trovò un libro. Si sedette vicino alla stufa e, vinto da un calore soffuso, iniziò a sfogliarlo. Quasi subito notò un particolare curioso: credo che a molti sia capitato, almeno una volta, di leggere un libro e, con preoccupato stupore, aver avvertito netta la sensazione che la storia dell'autore sia, in realtà, la biografia del lettore... Fu subito la sua impressione: narrava la vita di un muratore nato in Valdarno negli ultimi anni del secolo scorso; i suoi amori e il grande sciopero in cui, quasi per caso, si era trovato coinvolto, finendo per tirarne le fila.

Al ritorno del capoufficio, fece per restituire il libro, ma gli fu detto di tenerlo, visto che si era cercato invano chi l'avesse dimenticato.

La pianta cominciò lentamente, ma inesorabilmente, a crescere: durante le pause in cui le impalcature dovevano essere abbandonate a causa del tempo, negli intervalli di pranzo, infine in lunghe serate solitarie: mia nonna era mancata, e mio padre aveva da poco fatto le valigie per Milano.

Comunque, tornando agli anni passati insieme, come le ho detto, credo siano stati bellissimi. A ognuno di noi mancava qualcosa - una moglie, un marito, un padre - ma ci siamo puntellati a vicenda. Con quel qualcosa, sarebbero stati anni diversi... non so se migliori.

Ma se ne sono andati: lui aveva sempre desiderato la fine del Lippi: il decano dei muratori morto con la speranza di salvare un ragazzo. Magari riuscirvi. "Pensa che bello" diceva "spegnersi e far avvampare una vita. Gabellare la morte. Farle capire che, per quanto s'arrabatti, i suoi castelli finirà sempre per costruirli sulla battaglia." Così diceva... Così sognava...

Invece se l'è portato via l'amianto.

Credo sia stato l'amianto: non ho voluto dare l'autorizzazione per l'autopsia.

Se l'è portato via velocemente, dopo aver covato le sue uova nefaste per chissà quanti anni... velocemente e con poco dolore. Lui se n'è andato con la serenità di chi ha letto troppo per

non riuscire a ritagliare un senso anche a questo. Ma se n'è andato con qualche amarezza e qualche rimpianto... come tutti, d'altra parte, credo.

L'amarezza l'ho letta nei suoi occhi davanti a mio padre. Ai suoi imbarazzi; al suo venire a portare un tributo, con l'aria di chi porta un tributo. Lui faceva ogni sforzo per rivederlo bambino, e fissava un adulto che s'aggrappava disperatamente ai propri connotati da vecchio.

I rimpianti, invece, me li ha confidati.

Quello di doversi separare da mio figlio, dall'amicizia che lo aveva assolto dall'aver perso quella del suo. Per sentirmi confessare il secondo, invece, ho dovuto attendere che il suo viso smunto fosse sdrucito da un ultimo sorriso: " che peccato per quei libri. Chissà quanta vita c'è ancora là dentro... " -

La pioggia era sparita. Forse asciugata dal racconto, come la sua narratrice.

In cerca di commozione, la fissai. Non ve ne trovai.

Nemmeno nella voce, quando riprese a parlare.

- Così è cominciata: il giorno dopo seduta di fronte al mare a fissare un libro chiuso, col dolore e la gioia d'essere riuscita a strappare alla morte un pezzo di lui... un piccolo pezzo soltanto, ma, forse, quello che meglio di tutti lo rappresentava... Così è continuata: a volte su questa panchina, a volte su quella più in alto... due pagine al giorno, centellinate... per quarantotto libri, per quasi tredici anni... -

Aprì il romanzo, mostrandomi una quantità di pagine che non riuscivano a formare spessore e, dopo qualche attimo, aggiunse: - E così sta finendo. -

Il sole aveva rapidamente rivoltato una cocca al mantello delle nubi e si era appoggiato sulla linea dell'orizzonte, come se, dopo tanti anni di apparenti trastulli, fosse finalmente disposto ad una pausa.

Ci fissava curioso col suo occhio ciclopico.

Abbacinato dal suo riflesso sull'acqua, mi aggrappai al primo appiglio: - E dopo aver letto tanto, non è mai stato sfiorato dalla tentazione di scrivere? -

Lei sorrise, e per un attimo parve infervorarsi: - Ma lui ha scritto molto, solo che non ha mai dato continuità al suo lavoro. Prendeva una matita, il primo foglietto che gli capitava tra le mani, e ci scarabocchiava sopra qualcosa. Un piccolo periodo... a volte, una frase appena... Io l'ho sempre spronato, ma lui era uno che diceva che si scrive per se stessi, e aveva l'onestà, nel dirlo, di non sperare d'incuriosire qualcuno.

Non credeva nelle leggi del commercio: " i capolavori veri sono chiusi in qualche cassetto. Chissà dove. Quando finalmente ne usciranno diventeranno granelli di polvere: sono fatti di parole, faranno la fine delle parole ". A volte insistevo, e lui con pazienza tentava di convincermi che in fondo la letteratura è solo una raccolta di piccole gemme, sparse nei libri, e che la trama, l'impianto sono la scusa per raccoglierne alcune... una preziosa, ma lineare incastonatura. Di fronte alla bellezza di un paragrafo, in fondo, cosa importa il contesto che gli fa da dimora? la storia che lo ha partorito? ...Anzi, è più probabile che sia accaduto esattamente il contrario... -

- Aveva talento? -

Mi mise in mano un fogliettino gualcito che usava come segnalibro: " i libri sono gocce d'acqua... solo dopo parecchio tempo saremo in grado di dire fino a che punto siano riusciti a scavare la pietra del nostro cuore ".

Adesso il silenzio si era fatto perentorio, e in suo soccorso giungevano le prime ombre della sera.

Le affrontai con coraggio: - E ora? -

Lei volle risparmiarmi una banalità. Mi prevenne: - Un libro nuovo, no! Un libro non suo! Mi sembrerebbe di tradirlo... in fondo i riti si alimentano della scrupolosa osservanza dei particolari. E rifuggono la logica... Ogni logica. -

Spostai l'impermeabile alla mia sinistra e cercai i suoi occhi. Mi sfuggivano. Tracciavano una linea retta verso mani che tormentavano, in grembo, la costola del libro.

Tentai di riportarli a me con la voce: - Glieli rilegga... Inizi dal primo, quello di cui mi ha parlato... Io non posso dire di essere

un gran lettore: amo pochi autori e, piuttosto di tentare avventure, preferisco tornare a libri già letti... e ogni volta mi sorprende. Fisso paesaggi, dove avevo visto sfondi. Scopro di averli attraversati sbalottato dal treno della mia superficialità. -

Aspettai una risposta che non poteva venire: avevo cancellato il confine della sua intimità. Lo avevo valicato.

Lei prese a giocherellare con un piccolo orologio da polso, accampò qualche scusa di circostanza e sparì velocemente.

Restai seduto ancora qualche minuto.

La rividi due volte sulla panchina più in alto.

La fissai dal giardino. Ma la distanza le sembrò sufficiente a ignorare la mia presenza.

Il terzo giorno non venne.

E neppure quello successivo.

Una settimana dopo pioveva.

Questa volta, grosse gocce stamburavano con accanimento il selciato. Non l'avrei vista, se l'acqua non fosse stata sospinta dal vento, e se questo non avesse trovato di suo gradimento mettersi a blandire una delle mie finestre.

Mi affacciai e la osservai salire gli ultimi gradini.

Lo faceva lentamente. Un passo da vestale, nonostante la pioggia.

Si fermò un momento.

Mi sorrise.

Sorrisi anch'io: un libro consunto le baluginava tra le mani.

Settimo:



Con occhi affaticati dal sole ormai alto oltre il muro, fissò il cancello che dava sulla via: era socchiuso.

Un cambiamento certo meno sorprendente di quello rappresentato dalla catena attortigliata a qualche metro di distanza, che pareva incarnare la disperazione della lenza liberata dal peso della preda. Meno sorprendente anche di quelli che intervenivano all'interno del suo organismo, ma certamente più significativo.

Tornò a fissare il cancello e sorrise agli ammiccamenti che gli venivano dalle macchie di ruggine che, nonostante una frettolosa mano di vernice dell'anno passato, erano tornate a farla da padrone. Poi mosse qualche passo incerto nella sua direzione.

Socchiuso.

Anche per quello stupido pezzo di metallo la novità era significativa: chiuso o aperto. Chiuso di norma, e aperto quando qualche cliente veniva a caricare o scaricare materiali nel cortile del piccolo magazzino. Ma sicuramente il cancello era troppo ottuso per domandarsi il motivo di quella stranezza.

Prima d'infilarsi nel varco, diresse lo sguardo verso l'ufficio. Sperava di notare un'ombra sfuggente dietro i vetri,

ma quella mattina veneziane abbassate lo fissavano ostili. Si chiese se i listelli gli nascondessero occhi sbiaditi, ma sapeva che all'uomo sarebbe mancato il coraggio di un ultimo saluto, come gli era mancato quello di una crudele decisione pietosa.

S'incamminò per la via, rasente il muro e, senza una meta precisa, decise di farsi guidare da quel piacevole sole primaverile che pareva incoraggiare i suoi passi stentati.

Quasi subito una piccola delusione stemperò l'ebbrezza di libertà che iniziava a impossessarsi di lui: il pelo sul collo, pur liberato dalla morsa del collare, non accennava a rialzarsi e pareva volergli ricordare la provvisorietà di quella nuova sensazione.

Cercò di tenersi discosto dai passanti che venivano nella sua direzione. Sapeva che sbirciavano distrattamente un pastore tedesco un po' sparuto, ma aveva la netta impressione che i loro occhi indugiassero sulla malattia che il suo corpo provato stentava a contenere. Era un'impressione stupida: gli uomini avevano bisogno di pietose bugie o di arzigogolate condanne scientifiche; dopo aver lottato per secoli contro i propri istinti, avevano finito per perdere anche quello della morte.

Morte.

Chissà se l'uomo non aveva mai considerato la morte come la fine della possibilità di sognare, come la reclusione in una cella intonacata di gelido presente... Forse mai, e dire che i sogni di un cane a confronto di quelli dell'uomo...

Ormai gli restava poco di tutto. Poco tempo, e poca voglia di vivere quel poco tempo che gli restava. Ma gli restava la rabbia: la rabbia di aver meritato una vita diversa, di aver intravisto una vita diversa. Ripensò ai pochi anni felici, ad una villa inghiottita da un fallimento, a bambini inghiottiti dall'adolescenza. Poi un appartamento, un ufficio, un cortile, un cortile e una catena. E infine un solo lungo giorno, fino a quello della malattia... Troppo poco per quel poco che gli restava.

Esitò a lungo prima di decidersi ad attraversare la strada: timore delle automobili; stupido in quelle circostanze, ma recente per la sua specie, eppure già atavico. Sorrise della verità di quella contraddizione. Sorrise con amarezza: era un

cane intelligente, gli sarebbe spettata una vita diversa.

I suoi occhi avvezzi a mille tonalità di grigio erano stati attratti da uno spicchio di verde. Dovette faticare più del previsto per raggiungerlo, ma ne valeva la pena: il parco era stupendo. Un intersecarsi di sentieri di ghiaia che rabescavano prati accuditi con precisione maniacale da invisibili giardinieri. E quando il brillare della verzura pareva farsi eccessivo, l'occhio poteva acciambellarsi al riparo delle ombre che alberi secolari facevano a gara ad allungare sul terreno.

E poi i cani. Se ne vedevano moltissimi scorrazzare apparentemente liberi dal vassallaggio dell'uomo: impressione confermata dall'assoluta assenza di panchine, di aiuole fiorite e dell'immane e avvilente laghetto artificiale.

E che cani. Razze di antico e nobile lignaggio si accompagnavano a meticci buffi e sgraziati che trotterellavano tronfi, e perfino orgogliosi di quell'insulso eufemismo recentemente coniato dai bipedi.

Tutti felici. Un afrore di benessere arrivava nettissimo alle narici e dopo pochi minuti iniziò a stordirlo e a trascinarlo nelle direzioni più disparate.

Ma non ci volle molto per accorgersi di un'evenienza sgradevole. Quando incrociava altri cani, questi erano lesti a scostarsi o a cambiare direzione, e gli sguardi lanciati nella sua, se pur non aggressivi, apparivano malevoli e infastiditi.

L'occasione per affrontare la situazione gli venne dalla presenza di un maremmano addormentato ai piedi di una quercia secolare. Gli si accostò e decise di attenderne il risveglio, ma dopo pochi secondi, l'altro aprì lentamente gli occhi, quasi che la sua immobile presenza avesse finito per importunarlo.

Il maremmano stirò le zampe anteriori, e prese a fissarlo in silenzio.

- Debbo andarmene? - chiese il pastore.  
- Sarebbe meglio - rispose l'altro senza astio, ma in tono severo.

- Perché ? -

- Perché questo non è il tuo posto. -

- Mi sembra che lo spazio non manchi e, se anche dovessi sottrarne un po', non sarebbe che per qualche giorno.

-  
Il maremmano scosse lentamente la testa. - Sai che parco è quello in cui sei entrato ? -

Il pastore sorrise. - Fino a qualche minuto fa, ne ignoravo persino l'esistenza. -

- Questo è il parco dei sogni rubati - disse il maremmano, caricando di un paio di accenti ogni parola, come se la frase dovesse porre termine alla conversazione.

Il pastore continuò a sorridere: anche se di fattura umana, il nome gli sembrava davvero troppo stupido; e, ammesso che ci fosse qualcosa da capire, era un aiuto ben misero.

Con aria di sempre maggior supponenza, il maremmano riprese a parlare.

- Tu hai visto il nostro parco e hai respirato la nostra felicità. Tutti i cani che hai visto, pur in misura diversa, hanno realizzato i propri sogni. Dominano il parco e sono in grado di mutarlo continuamente per adattarlo alle loro esigenze. Per esempio, se in questo momento avessi sete, subito una polla inizierebbe a zampillare nel punto in cui poggia la zampa: fresca e limpida come acqua di torrente. Per tutti noi, l'unico cruccio è rappresentato dal fatto di non poter modificare la nostra natura. Questa traspare, l'avrai notata, ma fino a quando un estraneo non sconfinava nel nostro territorio, siamo in grado d'ignorarla e di condurre serenamente la nostra esistenza. -

- Non credo di avere notato... -

Il maremmano non gli concesse di terminare la frase.

- Osserva quel gruppo di cani... Non noti nulla di strano? -

Il pastore li fissò a lungo e con attenzione, finché questi si allontanarono infastiditi.

- Qualcosa nel loro sguardo... non so... forse manca la profondità che ti aspetti da chi è stato in grado di realizzare i propri sogni. -

- Infatti, non li abbiamo realizzati: consci dei nostri limiti non avevamo altra possibilità che quella di rubarli... a te e ad altri come te. -

Il pastore si lasciò sfuggire uno sbadiglio, che nel gestire canino era segno di massimo scetticismo.

- Allora tu vorresti farmi credere che tutti quelli che realizzano i propri sogni li sottraggano necessariamente con l'inganno... -

- Non ho detto questo, ma stai pur certo che per quelli che non l'hanno fatto è sufficiente un fazzolettino di terra. -

Il pastore scosse la testa. Tutto sembrava assurdo: quel parco, quello strano cane che gli stava di fronte, e soprattutto quel discorso surreale e sconclusionato. Eppure tutto sembrava dare un senso a quel malessere strano, a quella rabbia sopita che l'avevano accompagnato tutta la vita...

No, no! Era troppo folle.

- Non ti credo. Anzi, credo che ti sia riparato all'ombra della quercia dopo esserti reso conto di aver preso troppo sole. Cosa inevitabile, del resto - aggiunse, con malizia - con tutto quel pelo. -

L'ottusità così faticosamente nascosta dal maremmano prese il sopravvento e, invece di fargli troncare la conversazione, come sarebbe stato logico, lo fece accanire nelle spiegazioni.

Riprese a parlare, dopo aver per un attimo scoperto i denti inferiori.

- Esiste nel parco, questo è sicuro, anche se non l'ho mai incontrato, un cane in tutto e per tutto simile a te. Simile, ma che ha avuto una vita completamente diversa: ogni soddisfazione che i suoi denti sono riusciti ad afferrare, è stata correlata ad un peso, magari un risibile fastidio, che si è appoggiato sulla tua groppa. Quando un suo sogno acquistava consistenza, il tuo svaporava... Questa è la condanna di noi cani: ogni sorriso bilancia una malinconia, ogni riso una tristezza... L'unica consolazione è quella di non

conoscere il nostro corrispondente, di percepire questa legge di natura come un vago sentore, di smarrirci nei meandri di questa tortuosa simmetria. -

Il maremmano tacque improvvisamente. Aveva ancora molte cose da aggiungere, ma fu vinto da un tremito che gli impedì di proseguire. Il suo viso paziente si rabbuiò, e mosse con circospezione le zampe in avanti.

Il pastore indietreggiò di un passo, sorpreso dal fatto che l'altro cane si fosse impossessato della reazione che sarebbe spettata a lui.

- Ma io non sono il tuo... -

- Vattene! -

Il pastore si volse deciso a lasciare il parco. Gli sarebbe piaciuto vedere l'animale che aveva preso il suo posto, ma si convinse che la ricerca avrebbe richiesto un tempo ben superiore a quel che gli restava.

Tenendosi il più possibile discosto dagli altri cani, s'incamminò verso l'uscita.

E quando, pochi minuti più tardi, se la vide preclusa dal cane che cercava, avvertì, netta e inquietante, la sensazione che l'incontro non fosse casuale.

Anche l'altro pareva aspettarsi la sua venuta e rimase immobile al centro del sentiero.

Il pastore si mosse nella sua direzione, ma subito due sentori penetranti gli aggredirono le narici, obbligandolo a fermarsi a qualche metro di distanza. Nauseabondo era l'odore della malattia, acre quello della paura.

L'istinto si fece sentire prepotente. Lentamente il labbro inferiore scese a scoprirgli i lunghi canini, e un suono minaccioso gli gorgogliò in gola... Ma che senso avrebbe avuto: un simulacro di lotta per tentare di corrompere un corpo corrotto.

Una sola cosa avrebbe voluto fare.

Una sola cosa, ma così crudele da essere in grado di filtrare tutta la rabbia che gli intorbidava il sangue: dirgli che aveva avuto lunghi anni per puntellare i vuoti lasciati da sogni che, uno dopo l'altro, si erano improvvisamente staccati dalla volta del suo domani. Per imparare ad aspettare, senza timore, che l'acqua finisse per marcire i legni

delle travature... Per l'altro, invece, il rombo della frana...  
Stava per iniziare a parlare, ma quell'odore acre...  
S'incrociarono senza scambiarsi uno sguardo.



# Una pagina *sola*

come spesso la vita con le nostre aspirazioni,  
l'impaginazione ha vanificato il significato del titolo



Era un lupo.

E come lupo, amava e sentiva.

Amava la mutua specularità di spazio e silenzio che facevano da ordito alla tàiga in cui si muoveva, e si lasciava accarezzare dalle morbide volute con cui il freddo si staccava da un terreno piano e infinito verso un infinito curvo e finito.

E a volte sentiva. Sentiva un senso di sicurezza permeare l'uniformità che lo circondava, e sapeva che uno spettro più ampio di colori avrebbe finito per piagare il glauco dei suoi occhi, e uno più vasto d'emozioni per scialbare quelle di cui si nutriva.

Era un lupo.

Un lupo solitario.

E come lupo solitario, lottava e si accoppiava.

Lottava preferendo alle zanne lo sprezzo, e ferite che non si sarebbero potute rimarginare. Ferite inferte, ma che gli laceravano le carni, e bruciori che il gelo esterno non poteva lenire, e quello interno solo esacerbare.

E a volte si accoppiava. Si accoppiava scoprendo sensazioni di calore, singolari e suadenti per chi come lui aveva imparato a stillare piacere dal ghiaccio. Singolari e transitorie: qualche femmina seguiva le sue pesta per poche

ore, altre le lasciavano dopo aver iniziato a compenetrare la sua vera natura.

Era un lupo.

Un lupo che veniva dal branco.

E come lupo che veniva dal branco, odiava e indulgeva.

Odiava l'odore dei morti, che da sempre era odore dolciastro di brani strappati al compagno e di compagni tali per meglio strappare brani.

Ma a volte indulgeva e provava pietà: retaggio antico e pericoloso per un lupo. Eppure pietà. Pietà per quella massa confusa e tronfia, trafelata dal correre incontro ad una tagliola che non avrebbe accettata, che non aveva capita. Li avrebbe visti cadere in altre trappole, e rodersi tendini e ossa, e zoppicando lasciare una sottile striscia vermiglia verso quella lama che, accecati dal dolore, non avrebbero potuto evitare.

Ma la pietà presto svaniva, come lembo di fiamma nato da brace a cercare un ciocco che non c'è.

Del resto, non era che *Un* lupo.

Del resto, non era che un *Uomo*.

Quinto:



Lo riconobbi subito.

E senza un attimo d'esitazione.

Non fu difficile, anche se il suo nome era ormai da tempo sbiadito nella mia memoria, e la sua consistenza sulla cartellina che occupava il centro della scrivania, e cui avevo dedicato diverse ore della passata settimana, non era stata in grado di solleticare i miei ricordi.

Curiosa macchina, d'altra parte, la nostra memoria: riottosa, spesso sorda alle invocazioni d'aiuto, e soprattutto bizzosa nell'attribuire una scala di valori tutta sua al lavoro che le passiamo da sbrigare... Forse solo il tempo saprà vendicarci.

Comunque, dicevo, anche se il cognome era riuscito a mimetizzarsi fra quelli dei miei sempre troppo numerosi clienti, la sua figura fu in grado di catalizzare immediatamente le mie emozioni: era invecchiato bene - questo bisognava ammetterlo - e non mi fu difficile liberare i suoi lineamenti dai sedimenti depositati dal tempo, e incespicare una seconda volta in quella sicurezza un po' sfrontata con cui, più di trent'anni prima, mi si erano presentati

I suoi occhi azzurri mi fissarono un attimo, prima di voltarsi in direzione di mio padre per chiedergli dove fosse possibile ricoverare la sua bicilindrica italiana che sfavillava sotto una pioggerellina uggiosa, e irrispettosa di un'atmosfera natalizia che a tutti noi, forse in ossequio alle propensioni del capofamiglia, stava particolarmente a cuore.

A voler essere onesti, dal "tutti noi" dovrei escludere mia sorella, e questo non tanto per il fatto che grondante d'acqua com'era faticavo a riconoscerla come tale, ma soprattutto perché Carla sembrava totalmente assente, occupata a dispensare generosi sorrisini e ammiccamenti a quel Don della Mancina motorizzato che l'aveva condotta fino al Lago a sfidare i mulini a vento della disapprovazione familiare.

Ora, io posso comprendere le vostre perplessità al riguardo, ma posso anche assicurarvi che se aveste conosciuto nostro padre, nessuna definizione vi sarebbe potuta sembrare più appropriata per il suo disappunto: entità immateriale che il dottor Mario - come lo chiamava la Nanni, custodecuocaealtro della nostra villa di Baveno - vi lasciava aleggiare intorno, pervicace e impalpabile come le nebbie che in quei giorni circuivano la nostra casa vuota di Milano. Stessa nebbia che mesta e caleidoscopica specchiava la sua congerie di grigi nei cristalli e negli acciai che delimitavano il perimetro del mio studio, al secondo piano di un condominio dignitosamente invecchiato tra altre cariatidi del centro storico della città.

La digressione temporale mi aveva fatto ritardare di un attimo il "s'accomodi" di prammatica, senza peraltro intaccare di una piega l'affettato aplomb della sua figura che rivaleggiava con quello del suo ricercatissimo abito sartoriale, ma non si abbinava con la disinvoltura del ragazzo che nei miei ricordi

Indossava un vecchio paio di jeans, cui solo la pioggia aveva saputo restituire parte del colore originale, e una giacchetta, militare, più che nella foggia, nelle tracce delle numerose traversie e avversità patite.

Mio padre non parve scomporsi per così poco. Del resto, contro quel suo natale - non posso che scriverlo con l'iniziale minuscola - avevano già abbondantemente congiurato, meteorologia a parte, l'assenza di sua figlia dalla messa della vigilia e un paio di telefonate ricevute nelle prime ore della mattina.

Gli indicò il portone della rimessa in fondo al vialetto, partecipò con un certo impegno al gioco delle presentazioni, cui soprammercato aggiunse una riuscita imitazione di sorriso e un leggero cenno del capo. Concluse ingiungendo ai nuovi venuti di rendersi presentabili in tempi conciliabili con quelli culinari che la Nanni già c'intimava, affacciata alla porta a vetri della cucina.

Io stavo per seguire gli altri in casa, ma rimasi qualche secondo ad osservare il nostro ospite intento a spingere la sua rossa motocicletta, e credo di potervi assicurare che in quel momento il mio sguardo era dispettosamente malevolo, come solo quello di un bambino sa a volte esserlo.

Perché? Mi chiederete voi.

Vorrei darvi delle certezze, ma voi che certezze siete in grado di darmi su quel che vi passava per la testa a quattro anni? Vorrei parlarvi d'istinto, termine ben conciliabile con l'indole del molesto animaletto che fa le nostre veci a quell'età, ma credo che il giudizio sfavorevole - come tutti i giudizi sfavorevoli, del resto - fosse molto ben articolato. L'esser stato strappato contro voglia all'orgia ludica che aveva seguito l'apertura dei doni poteva essere ragione già più che sufficiente, senza contare una vaga gelosia fraterna e

La lunghezza di quei capelli mi pareva davvero

esagerata per una persona di oltre cinquant'anni. Lui sembrò percepire dove si era andata a posare la mia perplessità, e con un leggero spostamento del capo accomodò il codino dietro ad esso, sottraendolo alle mie valutazioni.

Lo fissai in silenzio ancora per qualche secondo.

Mi servono sempre per cercare di sondare la situazione emotiva della persona che ho davanti, per classificarla, per pescare nel repertorio della mia esperienza clinica le parole che reputo più adatte ad introdurre il discorso e iniziare ad allinearle mentalmente.

Tutto in lui, a prescindere dai nostri trascorsi, mi parve suggerire la tipologia - mi perdonerete il cinismo - de " l'importante è rimontare subito in sella ".

Teorema del paziente: il fatto di essere seduto da quella parte della scrivania ti offre un vantaggio incolmabile, ma, né tu né quella cartellina che tieni tra le mani, sarete in grado di farmelo pesare oltre un certo limite. Corollario: sono una persona informata e so che le percentuali sono dalla mia parte nella misura del settanta ottanta per cento.

Osservazioni del medico: si riscontra una ben dissimulata ostilità nei confronti miei e di quello che rappresento. Conclusione: il caso più delicato.

Mi aggrappai all'unica consolazione che, dopo quel sommario esame, restava a portata di mano: uno dei cognomi più diffusi del nostro paese mi aveva consentito di passare inosservato; cosa che con un po' di pazienza, avrebbe potuto riportare il nostro colloquio sui binari della normalità.

Capii con cosa era intenzionato a dissipare la tensione che si era condensata nella stanza, e puntualmente

Il suo sorriso arrivò a contraccambiare la solerzia con cui mia madre lo stava accompagnando nella doverosa visita guidata alle stanze della Villa.

Cinguettavano entrambi, incuranti dei solleciti che mio padre dispensava loro da una distanza non sufficiente a porlo al riparo dalle sfumature sarcastiche con cui l'ospite

accoglieva la presentazione di pezzi d'antiquariato e orpelli vari. Doppi sensi scelti con cura per mantenersi al di sotto della soglia d'attenzione di mia madre che, tradita dalla sua proverbiale ingenuità, continuava a sciorinare delucidazioni e vecchie storie di famiglia.

Io mi defilai velocemente per tornare alla mia camera e, attraversando un groviglio binari, giunsi all'imponente finestra piena di spifferi che, in mia assenza, si lasciava irretire dalle movenze del lago.

Amavo quel lago.

Forse il primo segno dell'insorgere di uno spirito di contraddizione giovanile che mi avrebbe accompagnato negli anni. Forse l'ammirazione per l'unico gioco che sembrava non esaurire mai le proprie possibilità di combinazione. Tutti ne parlavano male, e tutti per parlarne male presenziavano al gemellaggio di due aggettivi: freddo e triste, nei giorni di cattivo umore; umido e malinconico, in quelli d'umore passabile. Io mi accontentavo di uno solo: grande.

Per me era grande. Per me era il confine del mondo.

Chissà cosa si sarebbe potuto trovare ad avere il coraggio di spingersi su quelle sue piccole onde grigie, dentro quelle sue piccole onde grigie e soprattutto di là di quelle sue piccole onde grigie. Non mi sentivo ancora pronto per la sfida, ma mi divertivo a studiare l'avversario, a familiarizzare con i suoi insignificanti mutamenti, certo che un giorno avrei tratto profitto dalle mie lunghe osservazioni.

Ma allora avevo quattro anni, e il richiamo del gioco cui mio padre aveva dedicato buona parte della sua mattina, mi strappò dalle mie fantasticherie. E poi chissà che anche con quel piccolo trenino...

Fui riportato alla realtà dalla voce stentorea del genitore che mi sollecitava a tavola. Implorai che mi fosse concessa ancora un'entità infantile di tempo, e accolsi con sorpresa le parole di mia madre che ribadivano il suo disappunto esortandomi a comportarmi da

Ometto.

Mannequin, in francese, era il termine che gli veniva dispensato con prodigalità dai suoi compagni di cammino - come lui amava definirli. Anche dagli avversari, in verità, ma con minor acredine. Entrambi, in ogni caso, sottintendevano la presenza di linee piacevoli e arrotondate atte soltanto a meglio riempire abiti di pregevole fattura.

Sociologo.

Scienza di altrettanto pregevole fattura che presupponendo caratteristiche costanti nei fatti sociali, pretenderebbe di spiegarli e di prevedere l'evoluzione della collettività. (sic!)

Non intendo entrare nel merito, ma nel suo caso la sociologia per lo più consisteva in qualche ben remunerata marchetta televisiva:

- Suicidi adolescenziali: " ritengo che l'esorbitante enfaticizzazione di questa tipologia di fatti, cui i mass media non sanno sottrarsi, l'eccessiva spettacolarizzazione, e soprattutto lo spazio artatamente dilatato che travalica quello strettamente necessario all'informazione... forse la soluzione, per quanto drastica, potrebbe essere un silenzio, peraltro non scevro del rischio... anche se più opportunamente un codice d'autoregolamentazione redatto con il prezioso apporto di esperti in grado di ben ponderare le valenze negative insite... "

- Lancio di pietre dai cavalcavia: " ritengo che la smodata enfaticizzazione di questa tipologia di fatti, cui i mass media non sanno sottrarsi, l'eccessiva spettacolarizzazione, e soprattutto lo spazio artatamente dilatato che travalica quello necessario all'informazione... forse la soluzione, per quanto drastica, potrebbe essere un silenzio, peraltro... "

- Omicidio in serie di prostitute: " ritengo che la soverchia enfaticizzazione di questa tipologia di fatti, cui i mass media non sanno sottrarsi, l'eccessiva spettacolarizzazione, e soprattutto lo spazio... "

- Recrudescenza d'intolleranza razziale: " ritengo che la pletorica... "

E quando non era dedito ad esercitare la versione *elettrodomesticizzata* della professione più vecchia del

mondo, aveva la deprecabile abitudine di portare la propria stilografica a fare i suoi "bisogni" su qualche foglio di carta bianca che cultori della vacuità provvedevano sollecitamente a rilegare in economica o a pubblicare in "terza".

Ora, sono certo che molti di voi sono tentati di stigmatizzare il livore che appesantisce le mie parole. E il perdono... e l'indulgenza... mi direte... E se mi rivolgessi contrito al mio confessore e gli parlassi del mio odio: ...del tempo, *figliuolo* ...il tempo, *figliuolo* ...col tempo, *figliuolo*... soltanto il tempo, *figliuolo*...

E lui me l'aveva mai lasciato questo tempo... *figliuoli?*

Per anni aveva occupato abusivamente il tubo catodico del mio televisore. Per anni aveva impunemente violato il sancta sanctorum delle mie librerie... ho persino pensato di abbandonare la lettura dei quotidiani d'informazione per quelli sportivi, ma poi, al primo fatto grave di violenza tra ultras... zacchete!

Solo il suo nome non resisteva per più di un paio di giorni nella mia testa...

E ora che avevo a meno di un metro l'oggetto del mio odio, non mi era dato d'odiarlo. L'odio era soggiogato dal modesto peso di fogli e lastre che ripassavo velocemente tra le mani. Riordinai sommariamente il tutto e lo appoggiai

Sul tavolo gli occhi di tutti furono calamitati da un brillantino che, dall'alto dell'anulare di mia sorella, dispensava barbagli di luce agli astanti, stupito che ancora nessuno gli avesse tributato i dovuti onori. Fu mia madre a rompere la congiura del silenzio, ma finì per esagerare, rischiando di rendere evidente il malumore di mio padre e l'imbarazzo di tutti. Il nostro ospite, rapidissimo, valutò la situazione e ci rassicurò affermando che a certe sciocchezze lui non attribuiva la minima importanza.

Inziammo a mangiare, e il "fidanzatino", dopo un qualche minuto in sordina, quasi avesse voluto sincerarsi di

aver preso correttamente le misure di posate, bicchieri e commensali, s'industriò a far sparire abbondanti porzioni di tacchino natalizio e a far apparire in sua vece, curiosi polpettoni ideologici conditi di citazioni che compendiarono farraginosamente le dottrine marxiste e leniniste più vetero-ortodosse.

Sulle prime, mio padre parve propendere per non dispensargli una sola parola in più di quelle che lo mantenevano nei canoni della buona educazione, e sicuramente quel sorrisino che gli affiorava sulle labbra, voleva far intendere al ragazzino che prima doveva ripassare un po' meglio la lezione, poi gli si sarebbe anche potuto spiegare perché era stato tutto tempo sprecato.

Comunque, tra alti e bassi il pranzo fece il suo corso e sembrava avviato al lieto fine, grazie alla prelibatezza delle pietanze della Nanni e agli interventi di madre e sorella, leste ad alternarsi in digressioni che, per dolcezza e mitezza, sembravano compendiare i contenuti del messaggio che un Papa fresco di fumata bianca aveva dispensato al mondo qualche minuto prima.

La svolta giunse quindi brusca e del tutto inattesa.

Ora, se il malumore di mio padre abbia tracimato sotto la spinta dell'assenza del tacchino o della presenza del polpettone, è cosa difficile da dire. In ogni caso, la sua sagacia lo fece propendere per un inizio innocente e le due donne non furono in grado di studiare efficaci contromosse.

- Vedi, caro, questo è il primo anno che il mio pranzo di Natale non subisce interruzioni. Cosa piacevole per certi versi, è innegabile, non fosse che tanta quiete strombazzi ai quattro venti un'inappellabile sentenza di condanna. Io e qualche collega, all'inizio del mese, abbiamo accolto delle richieste sindacali che ci sembravano ragionevoli, ma che non lo sembravano alla stragrande maggioranza degli altri industriali del nostro settore. Abbiamo rotto un fronte, aperto una breccia, e in alcuni casi siamo andati perfino oltre le rivendicazioni. E lo abbiamo fatto perché riteniamo che ci sia un modo giusto e uno sbagliato di fare il proprio mestiere, quale che sia il proprio mestiere, e che quello giusto, anche se comporta dei rischi, continua a rimanere quello giusto... -

- Sì, ma... -

- Ora tu puoi pensare che questo implichi solo una piccola percentuale d'utile in meno che entra nelle mie tasche, ma pecchi di superficialità: nel mio settore l'ostracismo funziona meglio che qualche migliaio d'anni fa, e se non sarò in grado di aprire a mia volta una breccia, avrò messo in serio pericolo gli interessi miei, della mia famiglia e delle persone che intendo tutelare... La vita non è un filmino americano con i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, o se lo è, non è così facile capire da che parte stiano i cattivi. -

- Sì, ma io credo che un operaio preferisca un padrone che rappresenti la sua naturale controparte piuttosto di uno che magari apparentemente... -

- Questo non lo preferiscono gli operai, ma qualche fesso cui una balorda pseudocultura ha regalato l'illusione di potersi arrogare i loro interessi. -

Le donne intervennero simultaneamente, ed entrambe per la parte di propria spettanza: " Mario, sai quanto odio sentire parlare di politica... il giorno di Natale, poi... ", " Aldo sai che il nonno era iscritto al partito socialista, e a quei tempi ti lascio immaginare... "

L'ingresso in scena del deus ex-machina fu provvidenziale, e accolto con sollievo da parte di tutti: era la Nanni, col panettone fatto in casa.

Bocche addolcite filtrarono toni più conviviali, e la nostra piccola recita parve stemperare le proprie tinte in quelle più delicate della commedia, consentendo a tutti di centellinare spumante e la soddisfazione di aver scongiurato

La conclusione tragica è sottesa dall'etimo greco della mia professione: oncologia. Volume. Massa.

Mi ha sempre dato l'idea di una marea che monti inesorabile sotto la spinta di chissà quali lune nefaste.

Oh, certo, la scienza ha fatto passi da gigante. Di tumore si guarisce sempre più spesso, e le tabelle che

riassumono gli sforzi dei miei colleghi sparsi in tutto il mondo, di anno in anno, continuano a guadagnare punti percentuali. Eppure il medico non riesce ad immaginarsi al sicuro sul camminamento di una diga. Sente i propri piedi intrisi dall'umidore della battigia e fissa perplesso la pala che stringe tra le mani.

E la marea monta.

Quanta utopia in un uomo di fronte al mare con una pala: utopia, chimera. Altra parola greca. Un mostro greco mai esistito contro un mostro greco che è entrato in quasi tutte le nostre case. E dietro le sue pesta, qualche uomo col suo fardello di illusioni: solo l'illusione di farcela sempre ci consente di farcela qualche volta.

Ma le mie illusioni da quel giorno avevano iniziato a sbiadire: fotografie dimenticate sul cruscotto della mia infanzia al sole implacabile di una nuova vita.

Ero cambiato, quel giorno. O, più propriamente, avevo iniziato a cambiare. I mutamenti intervengono lentamente dentro di noi, e chi s'illude del contrario è solo uno che non conosce se stesso. Lentamente, ma inesorabilmente. Del resto, il tempo non è altro che il compendio di tutte le corrispondenze possibili: fuori e dentro di noi.

Ma nel mio caso c'erano dei problemi: la spinta iniziale era stata troppo maldestra, troppo energica. Continuavo ad inseguirmi, e finivo per ritrovarmi sempre qualche passo dietro di me.

Certe cose le ho approfondite quando mi sono occupato di psicologia, ma già nei giorni successivi al fatto che vi dirò, quando ho notato le figure dei libri che mia madre amava leggermi la sera iniziare a scialbarsi e le parole da epiche a suonarmi iperboliche, ho cominciato ad intuirle.

E' necessario un inciso: mia madre ha sempre accampato, a dispetto di un italianissimo cognome da nubile, avi teutonici. In famiglia era diventato una specie di gioco: quando intendevano burlarsi di lei, tutti la chiamavano la "tedesca", e lei si arrabbiava lusingata. Alla fine ne fece una sua personale arma da brandire contro marito, parenti e figli. Quando la riprendevamo per qualche sua fissazione, ci

sentivamo rispondere, in ossequio alle sue supposte origini: " cosa pretendete da una tedesca! ".

Ormai calata nella parte, per recitarla al meglio, si era dotata di tutta una serie di ninnoli. Tra i suoi preferiti, ricordo una bellissima antologia della mitologia nordica che illustrava le varie leggende dei Nibelunghi, *anello* compreso. Me ne somministrava cucchiaiate serali che, a differenza del suo *panacetico* sciroppo d'erbe, sorbivo con gran piacere. Ma da quel giorno lo scarto tra favola e sciroppo iniziò lentamente a restringersi.

Ora vi risparmierei una cattedratica disquisizione su quel che seguì - lungi da me l'idea di voler fare concorrenza a chi mi siede davanti - e, certo della vostra perspicacia, salterò ai risultati.

A diciannove anni avevo già completamente sposato la causa dello sciroppo. Cosa che comportò la mia iscrizione alla facoltà di Esculapio e una devozione quasi maniacale ai precetti che apprendevo. Ai tempi ero un giovane piuttosto chiuso, ricercato più per le mie capacità scolastiche che per quelle conviviali. E a questo non poteva dirsi estranea la mania di rovinare sistematicamente agli amici la visione di ogni genere di pellicola, intromettendomi per sottolineare almeno una decina d'incongruenze della trama - a posteriori certe cose non vengono mai bene - su cui rovesciavo abbondanti dosi dell'unica mia vera dote: un feroce sarcasmo.

Per restare in tema di dote, con le donne le cose non andavano molto meglio: usavo criteri di selezione degni di un genitore ottocentesco e se mi accorgevo che un sentimento estraneo tentava d'intrufolarsi fra queste mie valutazioni, lo scindevo e lo sminuzzavo fino a quando ero in grado sorridere dell'irrilevanza di ciascun piccolo segmento.

Col passare del tempo ai film ho sostituito la lettura, e al termine moglie ho preferito quello di relazione, entrambi credo anche per la loro valenza decisamente più scientifica.

In ogni caso, non mi lamento, il mio lavoro è in grado di darmi, sia pure con le riserve espresse prima, delle grandi soddisfazioni, e senza troppi problemi la mia vita scorre sui

suoi

Morbidi binari di plastica e ben oliati scambi si offrivano alle ruote sicure della mia locomotiva. Fu la mia ostinazione a cambiare il percorso approntato da mio padre e a far deragliare il treno.

Le conseguenze furono sorprendenti.

Un deragliamento offre al destino un'ampia possibilità di scelta: qualche ritardo e disagio per i viaggiatori, qualche ferito, grave o leggero che sia, morti e dispersi. E' invece raro che la contabilità di un disastro ferroviario assommi un solo ferito e per di più in modo molto serio. Sembra un accanirsi del fato contro qualcuno, e il fato, per sua accezione, deve svolgere il proprio lavoro a prescindere da qualsiasi rancore personale, e in modo del tutto casuale.

Superato un attimo di smarrimento, raddrizzai vagoni e motrice e mi precipitai in cerca d'aiuto verso il salotto, dove nel frattempo, si erano accomodati mio padre e il nostro ospite.

Qui è necessario fare un piccolo salto indietro di qualche minuto: la conversazione che vi riferirò, intento ad agevolare la sorte con i miei apparentemente innocenti trastulli, non l'ho udita personalmente, ma mi è stata in seguito riferita. L'occasione mi è venuta dal fatto che, per chissà quali imperscrutabili ragioni, ancora qualche anno dopo la loro definitiva rottura, mia sorella si arrabattava a prendere le difese del suo ex, quando qualche fatto apparentemente irrilevante offriva a mio padre il pretesto per usarlo come capro espiatorio dei suoi aumentati malumori.

Ma torniamo ai fatti.

In attesa che il caffè della Nanni, come sempre bollente, si raffreddasse, mio padre si era diretto verso la rastrelliera dei ferri e, recuperati paletta e scopetto, si era chinato davanti al camino.

Per giustificare le spalle rivolte all'ospite, gli aveva

spiegato che quelle manciate di cenere sparse per terra e calpestate ad arte rappresentavano una tradizione appresa da suo padre e trasmessa a suo figlio: le orme di Babbo Natale; lasciate dagli stivali dell'immaginazione nell'andare a deporre i doni sotto l'albero che troneggiava vicino alla finestra.

Il suo interlocutore aveva accennato ad un sorrisetto di sufficienza e, sorseggiando il caffè, aveva lasciato cadere il discorso. Poi, a corto d'argomenti, era stato inevitabile sdruciolare dall'università alla politica.

L'inizio era sembrato conciliante.

- Non se la prenda per quel che le ho detto a tavola, io ho molta stima per i giovani, ma trovo che a volte incappino in qualche peccatuccio di superficialità nel valutare gli avvenimenti più recenti del nostro paese. -

La replica lo fu molto meno.

- Non si preoccupi, non m'illudo certo che siano molti quelli in grado di rinunciare agli interessi ereditati dalla classe d'appartenenza... Ma, d'altra parte, sarà pur necessario che le nuove generazioni abbandonino questo... -

- Abbia pazienza, ma prima di continuare deve essere così gentile da concedermi di farle presente che conoscendo molto bene suo padre, visto che per lavoro mi reco spesso in Comune, sono portato a ritenere che la sua fiammante motocicletta le sia stata regalata dopo che lei ha deciso di rinunciare alla sua eredità di classe, perché diversamente, non riuscirei a spiegarmi come sia in grado di cavalcare simultaneamente una Guzzi e la tigre della rivoluzione... -

L'altro si girò di scatto verso la consolle e, con la scusa di andarvi ad appoggiare la tazzina che tintinnava sul piattino, vi si diresse, privando mio padre della soddisfazione che certamente gli sarebbe venuta dalla rabbia che gli coloriva il viso.

Attendendo che i suoi vasi sanguigni superassero la loro dilatazione, rimase qualche secondo in silenzio.

Fu in quel momento che i nostri sguardi s'incrociarono.

Avrei ancora potuto salvarmi, ma una mia esitazione e la sua prontezza, sommandosi, finirono per rendere disastroso il deragliamento per il quale venivo ad invocare il

soccorso paterno.

Il mio errore fu di fermarmi: arrivando dal corridoio e ingannato dall'assenza di conversazione, pensai che mio padre fosse andato a cercare qualche liquore in sala da pranzo. Quando capii che era solo fuori del mio campo visivo era ormai troppo tardi.

Il mio avversario invece fece sfoggio di una disinvoltura straordinariamente articolata: valutò con precisione la posizione delle pedine sulla scacchiera, intuì la mia perplessità, e fu rapidissimo a risalire il corso della conversazione abbandonata poco prima, con stupefacente naturalezza.

- Ma questo che c'entra: la moto è un regalo. Come lei è disposto a imbrattare un pavimento per dare a suo figlio l'illusione che stanotte sia passato Babbo Natale a dispensare doni, vuole che io non faccia altrettanto col mio fingendo di avere un gran bisogno della motocicletta che mi ha fatto trovare sotto casa. Però devo darle ragione: entrambi sbagliamo. Bisogna finirla di mentire a fin di bene. Imbottiamo questi poveri bambini di frottole e poi ci lamentiamo se vengono a raccontarci qualche innocente bugia... Quanto ai bisogni della loro fantasia, quando inizieranno ad andare a scuola, c'è *bellepronta* l'ora di religione... -

Non so in che modo sia proseguita e finita la discussione. Indietreggiai in silenzio fino alla mia camera, mi chiusi dentro e vi rimasi tutto il pomeriggio...

E' stata la prima volta che ho fatto parola con qualcuno di questa storia, forse nella speranza che il discorrerne con un - sia pur ipotetico - interlocutore possa aiutare la mia psiche a liberarsi dai retaggi di quel trauma.

Infatti, fu un trauma; e i traumi non si rimuovono, ma si sopiscono: pronti, ad ogni mutare del tempo, come una vecchia frattura, a ricordarci le nostre passate distrazioni. E non fu la notizia in sé a farmi risvegliare bruscamente in me stesso - un paio di Natali al massimo e me l'avrebbe data a scuola il mio compagno di banco - ma il modo in cui mi fu data. Forse anche per questo dare notizie è diventato il mio mestiere. Ho imparato a pronunciare parole con la maestria

di un cantastorie, a disinnescarle con la perizia di un artificiere, a misurarle con la precisione di un vecchio speziale che appoggia le erbe sul suo bilancino.

Credetemi, il dolore non è nella deflagrazione del fatto, ma nell'onda d'urto dei suoni che la portano fino a noi.

Quel giorno, ho iniziato a pensare che se qualcuno avesse voluto farci volare a certe altezze, ci avrebbe fornito le ali, invece di una sciocca forza che ci costringe a tenere i piedi ben piantati per terra. Mi sono illuso di diventare quello che donava la vita: *Deus inter pares*, avrebbe detto il mio vecchio professore di latino. Ma ora so di aver studiato tanto per diventare un modesto artigiano: svito la cassa di quei rudimentali orologi che sono i miei simili e m'industrio a aggiungerci un paio d'ingranaggi in grado di rallentare il moto delle loro

Lancette ciniche mi richiamavano ai miei doveri.

Forse voi non pensate sia possibile dire ad un uomo che deve morire. E, anche se la mia professione comporta, fortunatamente meno spesso di quanto si possa immaginare, che debba farlo, avete ragione. Sono certo di non aver mai pronunciato quelle parole.

L'intero sistema clinico si articola in una serie di alternative praticabili. Nel mio caso, l'alternativa praticabile si concretizza in un discorso piuttosto articolato che, cercando di mantenersi lontano dagli eccessi di tecnicismo, mi offre l'opportunità di caricare di ulteriori accenti sostantivi foneticamente tronchi: vi sono ampie possibilità di scelta, ma quasi nessuna può prescindere dall'uso di termini come gravità, vastità, irreversibilità e inoperabilità.

Chi non si occupa della mia materia potrebbe anche essere portato a ipotizzare, a conclusione di questo faticoso esercizio lessicale, una reazione del paziente che, pur diversa da persona a persona, si manifesti con il totale e repentino ripiegarsi dell'individuo su se stesso o con una sua esplosione ben al di là dei limiti che lo caratterizzano.

Questo, in realtà, non avviene. E non avviene, come per qualsiasi fenomeno fisico, per l'assenza di due condizioni necessarie: tempo e luogo.

Partiamo dal tempo. E partiamo solo dopo aver sgombrato il campo da tutte quelle considerazioni filosofiche atte a dimostrarci come l'uomo non possa afferrare e ritenere il concetto della propria morte, che è concetto estraneo alla sua umanità proprio in quanto impossibilitato ad agglutinarsi ad essa.

L'idea della propria morte è una piccola goccia d'acqua che inizia a scendere lungo il vetro della nostra consapevolezza. Che scendendo rallenta improvvisamente per poi subito stallare. Che aggira ostacoli invisibili e ritorna spesso sui suoi passi. Che aumentando di volume accelera, e che nel suo moto caotico e imperscrutabile si trascina dietro una sola certezza: quella di non poter risalire.

Tutto questo richiede un tempo congruo: non eccessivo, difficilmente quantificabile, ma congruo.

Quanto al luogo, si muore soli e si apprende a morire soli. Soli e nel silenzio.

Uno studio medico è quindi uno dei luoghi in assoluto meno indicati all'assimilazione di questa consapevolezza. Però, il meccanismo, pur contrastato dalla mancanza di presupposti, tenta goffamente di mettersi in movimento sotto la pressione di una forte spinta emozionale, e le labbra lo seguono incespicando in qualsiasi oggetto che occhi troppo mobili inseguono per la stanza.

Eravamo arrivati a questo punto quando il mio paziente, vinto dalla renitenza delle proprie corde vocali, propose, come mi aspettavo, per qualche secondo di silenzio.

Sapevo anche con quale frase l'avrebbe interrotto.

- Ma allora, dottore, quanto tempo mi... -

Intervenni soccorrevole. A pochi avevo sentito pronunciare la parola " resta ".

Ammisi i limiti della scienza, li imputai alle differenti

capacità di reazione tra un fisico e l'altro e, arrivato comunque al bivio, mi fermai un attimo.

- Piuttosto breve, temo - conclusi.

- Ma esattamente... -

- Come le dicevo è davvero difficile... -

M'interruppi. Bastava un attimo di dilazione: nessuno commetteva l'errore di ripetere la domanda. Poi mi tolsi gli occhiali e abbassai le palpebre. Mi bruciavano come se tutti i miei sforzi verbali, invece di trovare il loro naturale sfogo tra le labbra, avessero preferito attraversarmi le pupille.

Quando le riaprii, vidi una persona diversa che si dirigeva a passi lenti e misurati verso la finestra. Quanto sia rimasto a guardare fuori dei vetri non saprei dirvelo: quell'alternanza di passato, presente e mancanza di futuro aveva finito per alterare i miei parametri sensoriali.

Un mio collega sostiene che da quel momento inizino ad osservare le cose in modo del tutto diverso da come le vediamo noi, e che sentano il bisogno di sperimentare questa nuova percezione davanti a un panorama - per quanto misero, come nel caso della mia finestra. Noi non possiamo immaginarlo - aggiunge - e potremo capirlo solo quando ci troveremo nella loro stessa condizione.

A me sembrano vaneggiamenti risibili e romantici, anche se dal punto di vista biologico l'adrenalina deve essere in grado di scatenare tempeste di cui ben difficilmente possiamo ipotizzare la portata. O, forse, e più semplicemente, l'estrema tensione inizia a premere sulle sbarre dell'immobilità e si rientra nel campo di una reazione del tutto meccanica.

Comunque - dopo un paio di minuti, azzarderei - si voltò nuovamente nella mia direzione.

Attesi.

Mi dispensò un sorriso infantile, quasi di scusa. Così fuori posto su quel suo viso da istrione.

- Dottore, lei pensa... sì, insomma... beh, forse non proprio Quello, ma qualcosa... oltre... come dire... una possibilità ulteriore... - una lunga pausa si materializzò a irridere quelle più brevi - non so... ma credo lei abbia intuito.

-

Sapevo che non avrebbe potuto capire la mia risposta.  
Avrebbe udito le mie parole e le avrebbe lette come lo  
scontato diniego della scienza ad occuparsi del trascendente:  
ricusazione per incompetenza territoriale.

Ed era molto meglio così.

Mi preparai.

Inforcando con delicatezza gli occhiali.

Corrugando la fronte.

Distendendo le labbra in un gravoso sorriso.

- Proprio a me lo viene a chiedere... -

# Propensione per le tempeste



Lo so, avete senz'altro ragione: le prefazioni sono già abbastanza fastidiose quando precedono un romanzo, figuriamoci quando si antepongono a un racconto... Ma, poiché ho bisogno del vostro aiuto, l'unica cosa sensata da fare mi pare quella d'invocarlo

Ebbene, è successo: mi sono convertito allo sperimentalismo. Ero rimasto uno dei pochi a ritenere che se qualcuno aveva inventato la punteggiatura, tanto valeva usarla e possibilmente al posto giusto - sempre ammesso che esista. Ero anche disposto a promuovere una grande sottoscrizione popolare con cui finanziare una disperata operazione a cuore aperto per allungare la vita al congiuntivo e, in pericolosi slanci di passatismo letterario, preferire l'uso di un trattino o di un paio di virgolette per il discorso diretto.

E invece mi sono convertito. Quello che segue è un racconto sperimentale. Un racconto interattivo.

A questo punto vi aspetterete di trovare nelle pagine che seguono pulsanti in rilievo con cui saltare dove vi aggrada e spezzare la linearità della narrazione, estemporanee finestre aperte su supporti figurativi e musicali, o almeno la possibilità di scegliere - secondo gusti, inclinazioni e umore del momento - tra una terna di finali

diversi...

Nulla di tutto ciò.

Continuate pure a dedicarvi al vostro ormai desueto mestiere di lettore, si tratterà semplicemente di far lavorare l'immaginazione come al solito... forse un po' più del solito.

Spiego: il racconto che sottopongo al vostro giudizio, pur scritto e pensato in modo del tutto tradizionale, è stato volutamente privato di qualsiasi riferimento temporale e spaziale che vi obblighi a preferire un'ambientazione piuttosto che un'altra.

Perché mai, mi chiederete? ... ma perché narra la storia di un uomo perseguitato dal potere. La storia di un uomo che si macchia dell'imperdonabile peccato di credere che il proprio paese possa vivere una stagione migliore di quella che vive e delle tante che l'hanno preceduta; di un uomo che dalla base punta un dito accusatore verso il vertice, certo che nessun vertice possa sostenersi senza il supporto della base.

Converrete che le possibilità di scelta sono geograficamente sconfinite e cronologicamente illimitate. Dai giorni nostri, al secolo scorso (più indietro non vi consiglio d'andare perché il lavoro di vaglio, per quanto accurato, non è stato in grado di eliminare alcuni particolari che potrebbero stridere con un'ambientazione in epoche troppo remote) dal nostro paese alle più desolate lande boreali o australi, dai totalitarismi imposti nell'interesse delle classi più abbienti, a quelli sarcasticamente esercitati in nome di quelle meno abbienti. Da regimi morti e dimenticati, a quelli morti e che purtroppo sarà difficile dimenticare, a quelli che godono - ancora e a maggior ragione " purtroppo " - di ottima salute. E cerchiamo di non farci irretire da quelli che celano le loro rozze fattezze dietro le sfavillanti maschere della democrazia.

Io vi lascio a questa scelta e al racconto, con la speranza che un giorno a chi leggerà questa premessa non resti altra possibilità che quella di risalire ad anni lontani, come a noi sembrano oggi lontani quelli in cui questo potrà avvenire.

Il professore era invecchiato lentamente, come i pochi che accettano d'invecchiare, e lentamente aveva imboccato il portone di casa, curvo sotto il peso di una sporta che, nonostante la giornata festiva, il negoziante di fronte gli aveva messo tra le mani al termine della sua breve passeggiata.

Rabbrividì nell'ombra dell'andito, bruscamente privato di quell'inatteso sole primaverile, così carico d'aspettative perfino per chi come lui, aveva imparato a vivere con lo stretto indispensabile anche da un punto di vista poetico. La tendina della portineria era tirata, e non avrebbe avuto senso indugiare: la piccola donna doveva essere in giro a sbrigare qualche commissione o a cercare in quale bettola fosse finita la madre.

Amava quella ragazzina maturata dall'alcolismo dei genitori, che accudiva al caseggiato con la spensieratezza di una quindicenne e la solerzia di una donna matura. Amava la sua giovinezza così bistrattata e si divertiva a immaginare che qualche bioccolo di questa rimanesse attaccato alle scabre pareti grigie su cui talvolta rimbalzavano attutite le sue risa.

Salì le scale e, entrato in casa, uscì subito sul balcone.

La signora gli parve ancor più attraente del solito: eterea negli svolazzi floreali di un vestitino primaverile, appariva e spariva nelle grandi porte-finestre del palazzo di fronte, pungolando con garbo la donna che l'aiutava nelle pulizie.

Un sorriso gli affiorò sulle labbra, e annaspò qualche secondo prima d'accorgersi che l'umore della donna non era quello abituale. Che rabbia, proprio quella mattina che avrebbe avuto così bisogno di confidarsi con lei... proprio quella mattina che solo un suo consiglio...

Poteva aver fatto qualcosa che l'aveva irritata? ... non ricordava. O forse lei già sapeva, e la sua espressione doveva essere letta come segno di biasimo? ... difficile, ma non impossibile.

Si allontanò dal balcone: con le donne era questione di trovare il momento buono, e quello non lo era di certo. E poi con tutto quel che aveva da fare...

Si avvicinò al tavolo della cucina e vi posò con delicatezza la spesa. Indugiò quindi un attimo, considerando se fosse il caso di cambiarsi d'abito, ma si accontentò di sistemare la giacca sulla spalliera di una sedia e di arrotolare le maniche della camicia.

Aperto uno stipo, recuperò un canovaccio e lo distese con cura sul tavolo. Estrasse poi da un involto di carta marrone quattro anguille di medie dimensioni e le allineò sulla tela grezza. La luce accendeva sulla loro pelle riflessi iridescenti, e ci volle qualche secondo prima che si decidesse a pescare in un sacchetto tre cipolle, un sedano, una bella carota, prezzemolo e limone.

Erano anguille mezzane, abbondanti per quattro porzioni... sorrise per l'ennesima volta di quella debolezza che andava avanti da anni: aveva appreso i segreti dell'arte culinaria quando i suoi sforzi erano premiati dall'appetito di tre persone e, in seguito, si era convinto che adattare le quantità degli ingredienti a quello di una sola avrebbe comportato difficoltà che andavano al di là di una semplice operazione matematica e avrebbero compromesso la riuscita dei suoi piatti.

O certo, era una balorda fissazione frutto del vivere

appartato e degli anni. Una tra le tante cui si era affezionato per la capacità di ricreare intorno a lui una parvenza d'ambiente familiare... Da qualche anno era solo: i figli si erano lasciati attrarre dalle lusinghe di altri paesi, e questo, vista la situazione del suo, non gli era dispiaciuto; la moglie da quelle di un altro uomo, e questo non poteva non dispiacergli ancora almeno un poco.

E poi quell'innocente tributo alla memoria di complicità lontane era limitato al pranzo domenicale, e mai si sarebbe spinto verso l'alienante confine di una tavola apparecchiata per quattro. Ne era certo, ma, mentre stava appoggiando sul fuoco una pentola piena d'acqua, non riuscì a trattenere un altro sorriso: l'unica consolazione che ci può venire dall'isolamento è quella di non essere costretti a giustificare i propri comportamenti, a patto di non offrire ricetto a un'identità speculare che, pedante e importuna, sia sempre pronta a rinfacciarci le nostre debolezze.

Tornò al tavolo, munito di coltello e, sbucciato il limone, con dita agili si mise a trinciare le verdure. Aveva quasi ultimato l'operazione, quando la similitudine gli si presentò con la nettezza dei tagli che avevano sminuzzato una grossa carota, e riportò il suo sguardo verso l'angolo dell'incerata dove aveva posato i pesci.

Propensione per le tempeste.

Dal giorno precedente quelle parole si prestavano a definire il suo comportamento; da millenni quello delle anguille che, nel periodo della riproduzione, preferiscono per la discesa dai fiumi al mare - calata, la chiamano i pescatori - le notti oscure e burrascose dei primi mesi invernali. Anche il professore si era sgravato, pur sapendo che, una volta schiuse le sue uova, la tempesta si sarebbe scatenata fulminea e impietosa...

Mise a bollire le verdure con sale e pepe e, mentre tagliava le anguille a rocchi lasciandoli uniti da un lembo di carne, si chiese che cosa l'avesse spinto a farlo... La stupidità che arriva con gli anni? La saggezza che matura con gli anni? Forse, e più semplicemente, una distrazione; un brutto tiro di quella sua testa balzana che gli sarebbe costato molto caro...

Prese una pentola e vi depositò uno strato di anguilla,

cui sovrappose le verdure cotte col limone, poi un secondo strato di anguilla e altre verdure.

L'articolo era uscito il giorno precedente: l'unico modo di far sentire la propria voce da quando l'avevano privato della cattedra. A onor del vero, non era stato giubilato, ma esautorato in modo subdolo, come un dirigente cui vengano lentamente sottratti compiti finché, schiacciato dal peso dell'inutilità, finisca per dare le dimissioni...

Versò nella pentola l'acqua di cottura delle verdure, la coprì, e la mise a bollire adagio.

Certo l'articolo era stato il più duro di quelli scritti da quando aveva preso a collaborare saltuariamente con giornali che, di anno in anno, si erano fatti sempre meno numerosi e più o meno clandestini: assottigliati dalla diminuzione dei lettori, chiusi per insormontabili difficoltà economiche o comprati da qualche lacchè del padrone. Ma la sola forza delle parole non sarebbe stata sufficiente a cacciarlo in un simile guaio: per rendere accettabile il rischio di beatificare un altro martire, il famoso fiuto politico di quel dio che il paese si era accaparrato in chissà quale svendita della mitologia, doveva essere fuorviato dalla stizza, sopraffatto da un umanissimo rancore personale.

E il tutto non gli era costato nemmeno troppa fatica: di lì a poco la sua vita sarebbe cambiata - e certo non in meglio - per colpa di un piccolo corsivo... Scosse la pentola, la girò con tocco esperto, ma si guardò dal frugarla col mestolo sapendo che avrebbe finito per spappolare ogni cosa.

Anche quel corsivo avrebbe disfatto ogni cosa, eppure si era raccomandato più volte, per evitare che un banale errore del compositore lo uniformasse al resto dei caratteri: " ...ci dovrà rispondere della sorte - e solo il nostro affetto per le famiglie non ci fa propendere per un termine più triste - dei nostri amici. Ci dovrà rispondere della follia di aver trascinato il paese sul baratro della guerra civile. Ci dovrà rispondere delle atrocità cui, da una parte e dall'altra, si sono lasciati andare individui ubriacati dalle vertigini che salivano da quel baratro. E, tanto per cominciare, ci deve spiegare *cosa* mai se ne farà di una donna così giovane. "

Attacco " ad personam ".

Evidente allusione sessuale.

Sarcasmo.

Oh come se l'era gustato quel bel corsivo in corpo dodici: ambrosia per il suo palato raffinato...

Alzò il coperchio della pentola, assaggiò il brodo, lo corresse di sale e di pepe, sorrise soddisfatto di quel sapore destinato ai mortali e, notando che i rocchi non si erano ancora separati, decise di prolungare la cottura di qualche minuto.

Non aveva alcuna giustificazione: al tiranno forse puoi dire che uccidere la democrazia è il peggiore dei crimini, perché significa privare della propria vita la totalità dei propri simili; un crimine più efferato dell'omicidio, che colpisce una persona, o dell'olocausto, che annienta una categoria di persone. Questo forse si può dire, e l'accusato può accontentarsi di foraggiare qualche penna e farti rispondere che non si è impossessato della vita di nessuno, ma che ha migliorato quella di tutti. Ma provati a evidenziarne un difetto fisico, o nel portamento, o nel gusto, o addirittura spingerti a adombrarne la virilità...

Mise un piatto a scaldare vicino al fuoco, tagliò il pane in grosse fette e le avvicinò alla pentola per asciugarle senza arrostirle.

Aveva paura? Difficile dirlo: gli era rimasto così poco. che non aveva molto da perdere. Ma se, una volta defalcato dalla contabilità della sua vita, quel poco avesse finito per sembrargli il tutto...

Ritornò sul balcone. Attraverso le finestre ora scorgeva solo l'affaccendarsi della donna rallentato dall'assenza della padrona. Fu tentato di scendere ignorando la pentola che reclamava le sue cure ma, se anche avesse avuto fortuna, sarebbe certamente andata come la volta che incontratala dal pizzicagnolo all'angolo e richiesto di un parere su quale formaggio gli sembrasse più appetibile, vinto dal fascino di piccoli difetti che la distanza gli aveva sempre precluso, aveva finito per assistere impotente all'incespicare delle proprie parole e all'intromissione di una signora grassa e petulante.

Che sentimento il suo: la più frugale delle

infatuazioni, neanche un dialogo a creare sottintesi o malintesi, forse l'unico vero amore...

Si affrettò verso i fornelli per aggiungere aceto forte e qualche cucchiaino di conserva di pomodoro. I rocchi si erano separati, ancora pochi bollori e la cottura sarebbe stata ultimata.

Fu in quel momento che udì bussare alla porta.

Nella desolazione della sua vita sociale quel rumore suonò come nome e cognome, sempre ammesso che la repressione possa averli.

Solo tre persone, notò inizialmente deluso. Poi si convinse che, tenuto conto della sua età e della sua indole notoriamente pacifica, era un numero che poteva soddisfare le sue velleità rivoluzionarie. Quanto al grado, i compiti politici e il vestire borghese avrebbero reso impossibile quantificarli, ma il capitano era stato uno degli amici di suo figlio e la sua famiglia era approdata in città dallo stesso piccolo paese da cui provenivano loro. Erano passati diversi anni, ma quei baffi curati non potevano cancellarne l'espressione bonaria, anche se il suo sorriso appariva meno spensierato di un tempo. Ma certo non erano più i giorni in cui dava saggi d'agilità scalando alberi che mettevano vertigini, ora l'agilità doveva impiegarla tutta per destreggiarsi nei dedali del potere...

Il professore si voltò per controllare la pentola che barbugliava sul fuoco.

- Anche di Domenica... - disse, tornando a fissare due occhi cerulei.

- Professore, lei ha fatto di tutto per rovinarci la domenica - gli rispose il capitano, puntellando il suo tono affabile con un secondo sorriso, questo decisamente più riuscito.

- Ma cosa vuole che siano poche righe per chi certo non ha amore per la letteratura. -

- Guardi, professore, sono davvero amareggiato: non avrei mai creduto di dover arrivare a questo. Mi ha stupito

che un uomo della sua intelligenza e della sua esperienza abbia potuto commettere un errore così... grossolano, mi consenta di dire... Irriderne gli affetti. E' stato come rovinare un'amicizia di vecchia data per le moine di una forosetta... E' corretto il termine, professore? -

- Oh, sicuramente ricercato e molto acconcio, ma pericolosetto visto la *pruderie* del suo datore di lavoro... -

- Non si preoccupi, professore, il tenente e il sergente sono persone degne della massima fiducia. -

- Mi consola saperlo, ma, per restare al lessico, sono lusingato, stupito e in parte amareggiato dalle amicizie che mi attribuisce. -

Sorridendo con scaltrezza, il professore si allontanò in direzione dei fornelli.

- Non si stupisca, professore, io posso garantirle che era nel cuore di quella persona come poche altre. Per anni lei ha svolto in modo irreprensibile le mansioni affidatele: un'esemplare eccezione in un paese che, nonostante tutti gli sforzi, continua a dare saggi d'inefficienza burocratica. Lei ha insegnato storia e ama la letteratura, e lei m'insegna che i totalitarismi hanno avuto lunga vita quando hanno potuto contare su un dissenso autorevole e consistente. Su una valvola che dando libero sfogo alla pressione popolare, eviti eccessivi accumuli di violenza e consenta al locomotore di viaggiare sicuro trascinandosi dietro il paese. -

Gli anni non ne avevano ancora intaccato la fermezza, ma la mano del professore ebbe un leggero tremito nello spegnere il fuoco e si scottò.

*Touché.* Lo affascinava quell'uomo che aveva saputo così ben coniugare l'atavica saggezza contadina con l'istruzione ricevuta. Voleva capire perché se lo ritrovava di fronte invece che di fianco.

Tentò una carta disperata: - Anguille, pesci interessantissimi. Forse lei non sa, capitano, che delle vecchie anguille, quelle scese al mare, non ci è dato conoscere cosa avvenga: forse restano nell'oscurità degli abissi marini, muoiono sotto quell'enorme pressione, o mutano per adattarsi all'ambiente circostante... Forse lei non lo sa, capitano, ma sa perfettamente che queste saranno le

sole alternative che mi lascerete. -

- Ma, professore, lei è persona troppo in vista. Avrà un processo con tutte le garanzie e credo potrà cavarsela con una condanna poco più che simbolica. -

Il professore spostò a fatica la pentola sul tavolo.

- Sapessi come mi pesano gli anni. Specie quando consentono ai miei avversari di liberarsi di un problema con una condanna poco più che simbolica... E poi, per quantificarla vi avvarrete di un consulto medico o vi accontenterete di una stima approssimativa? -

- Professore, cerchi di non rendere le cose più difficili. -

Il professore esitò un attimo, poi si diresse verso la credenza. Il sergente, uomo corpulento e calvo cui due occhi sporgenti conferivano ulteriori rotondità, fece un passo avanti e fissò il capitano con aria interrogativa.

- Debbo chiederle un favore, capitano - disse il professore, fissandolo a sua volta - e lo faccio appellandomi al debole che il suo datore di lavoro sembra nutrire per la mia persona. -

- Dica... -

- Anguille in umido con verdure. Freschissime... Mi sono costate due ore di fatiche, e credo che dovrò aspettare del tempo prima di potermi cimentare di nuovo... con la vostra graditissima compagnia, s'intende. -

- Non credo proprio sia il caso - s'intromise il tenente.

- Non credo proprio sia il caso di declinare con tanta scortesia un invito rivoltoci in modo così garbato. - Fece notare il capitano, sorridendo e avvicinandosi al tavolo. - Sono comportamenti come questo che finiscono per alimentare tante brutte dicerie sul nostro conto. -

- Ma... -

- Gli ordini ricevuti caldegiano la massima discrezione, e credo che il fatto di conoscerci tutti un po' meglio non possa che favorire il buon esito dell'operazione. -

- Ne convengo - disse il professore, aprendo le antine del mobile.

- Sergente, sia così cortese da aiutare il professore ad apparecchiare la tavola. -

Pochi minuti più tardi, su una bianchissima tovaglia di Fiandra campeggiavano i riflessi scuri del servizio di porcellana e quelli ambrati della caraffa di vino, oltre a quelli ramati della famosa pentola, s'intende. Quanto ai visi, quelli del professore e del capitano tralucevano convivialità, quello del tenente indifferenza ostile e quello del sergente un più prosaico appetito.

I bicchieri furono riempiti e la zuppa fumante si rovesciò sul povero pastorello ignaro che pasceva il suo gregge color magenta al centro dei piatti fondi.

Il professore prese il calice in mano.

- A lei l'onore, capitano. -

- Credo spetti al padrone di casa. -

- Ma il padrone di casa, oggi più che mai, non potrebbe che brindare alla libertà... -

- Bene, vorrà dire che noi alzeremo i bicchieri alla libertà, e più tardi lei lo alzerà alla salute del nostro comune amico - propose con malizia il capitano.

- Io sono astemio - s'intromise il tenente.

Il professore fissò un viso allungato, forse scavato da emozioni che parevano scivolargli sopra senza lasciare tracce. Solo gli occhi guizzavano veloci e neri in cerca di un oggetto qualsiasi sotto il quale nascondersi.

- Questo potrebbe essere un grosso problema - disse, scandendo parola per parola.

- Perché? -

- Perché gli antichi, che sicuramente avevano più tempo di noi da dedicare alla meditazione, affermavano che i piaceri dell'uomo sono quattro: amore, libertà, cibo e vino. Ma lei ha scelto di privare il quadrato della sua esistenza di ben due lati... -

- Due? -

- Il vino, naturalmente... e la libertà. Che amore scipito senza libertà, e che cibo triviale senza un goccio di vino. -

Il capitano alzò il bicchiere.

- Alla libertà! -

Altre due mani lo imitarono.

Per qualche secondo i cucchiari si diedero alle loro

danze, rallentati da un'aria ispessita da evidente imbarazzo. Poi qualcuno si ricordò del modo più scontato per vincerlo e i complimenti giunsero a premiare le fatiche culinarie del professore.

- Professore dovrò chiederle un favore - concluse il capitano.

- Dica... -

- Mah, so che i cuochi sono restii a rivelare i propri segreti... -

- Oh certo, vale per quasi tutti i cuochi, ma non dimentichi che sono un cuoco rivoluzionario... Faremo uno scambio: i miei segreti contro uno dei suoi... uno solo, se permette. -

- Ma, professore, lei sa che i miei segreti sono... -

- Non si preoccupi niente che possa entrare in conflitto con la sua deontologia professionale. -

- Dica... -

- Ho delle grosse difficoltà nell'articolare la domanda.

-

- Sono sorpreso, professore. Lei che possiede una proprietà di linguaggio portata ad esempio... lei che ha a disposizione un vocabolario così vasto e ricercato... -

Il professore riempì di nuovo i bicchieri.

- Perché? - chiese.

- Perché... -

- Perché lei? ...per altri non mi porrei nemmeno la domanda: stupidità... sa, la stupidità è l'unico morbo che non abbia avuto un andamento ciclico o endemico. Non ha mai mostrato preferenze per un secolo piuttosto che per un altro, per una popolazione piuttosto che per un'altra. Forse si potrebbe adombrare il sospetto che nutra una leggera predilezione per le classi più abbienti, ma è cosa così tenue da non intaccarne il primato: sicuramente, il più democratico tra i flagelli che affliggono il genere umano... Ma lei non è stupido... e allora, perché? -

- Perché io e lei siamo diversi, professore. Simili, ma diversi. Lei è un idealista, professore, io non lo sono... Certo, persone come lei sono belle da guardare e suggestive da narrare, ma non servono... non servono. Lei è un uomo che

se si ritrovasse tra le mani quattro mattoni e un paio d'ore di tempo, inizierebbe a costruire una cattedrale; io li metterei in quadrato, accenderei un fuocherello e ci arrostirei sopra qualcosa... La vita è così breve, professore. -

- Ha ragione, capitano, la vita è breve, e chi meglio di me può saperlo? E se la sua è una frase che l'uomo non dimentica mai di cacciarsi in tasca nella speranza di esorcizzarne il significato, questo che importa? ...Io poserò i miei quattro mattoni, e a chi raccoglierà la cazzuola ne resteranno quattro in meno da posare... è già molto, mi creda... -

- Non s'illuda, professore, prima che qualcuno raccolga quella cazzuola, la pioggia avrà già lavato via tutto.

-

Il professore scrollò leggermente il capo e, alzatosi in piedi, si affrettò a riempire i piatti una seconda volta: dinieghi blandi lo appagarono senza fargli perdere il filo della conversazione.

- E il suo fuocherello la rende felice, capitano? -

- E lei è felice, professore? -

- Oggi posso affermarlo a buon diritto, era tempo che non avevo il piacere di mangiare in compagnia e fare due chiacchiere tra amici. -

- E il futuro non la spaventa? -

- Il mio futuro è dietro le mie spalle, capitano... Ma piuttosto mi dica, che cosa ci cuoce su quel suo fuocherello? Denaro, non credo: mi sembra una persona onesta, e il suo mestiere fatto onestamente non è di quelli che arricchiscono. E poi io e lei siamo nati in un posto dove fin da piccoli s'impara a giocare con la povertà... Potere, forse? -

- L'ambito del mio potere è molto più circoscritto di quel che potrebbe pensare. -

- Potere... - disse il professore con aria sognante - Sa, ho riflettuto a lungo su questa parola, ma non riesco a compenetrarla. Perché se per potere vogliamo intendere la possibilità di modificare la nostra esistenza nel modo che più ci aggrada, finiamo per collassare nell'orbita della libertà; se invece l'intendiamo come possibilità di modificare il corso delle esistenze altrui, non riesco a capire quali soddisfazioni

possano venire ad un nocchiere che non è in grado di seguire il proprio sestante, dal fatto di tracciare rotte altrui... -

- Compensazione, forse... -

- Molto arguto, capitano... Davvero molto arguto, ma anche un pochino squallido. Non trova? -

- Capitano, mi scusi, ma non crede sarebbe il caso di accelerare i tempi? -

- Non si preoccupi, tenente, abbiamo tutto il pomeriggio a disposizione. In ogni caso, ci limiteremo a finire con calma il nostro pranzo e la nostra conversazione. -

Il professore andò a recuperare un tagliere di legno che sciorinava orgoglioso un invitante assortimento di formaggi.

- Non per sminuire i pregi di una cucina improvvisata - disse - ma continuo a non capire quel suo fuocherello: denaro, no... potere, no... -

- Sicurezza, professore. Per quanto modesto quel fuoco mi da sicurezza, mentre la sua cattedrale mi mette soggezione... non ho mai capito a cosa servano soffitti così alti... -

- Ma le idee, le aspirazioni, le speranze... devono necessariamente essere più elevate degli uomini che se le trascinano dietro. -

- Un mondo migliore, professore? ...bisognerebbe ripartire da zero. Uno *meno* peggiore? ... bisognerebbe ripartire da zero comunque. Le rivoluzioni? ...guardi quella per antonomasia: hanno fatto cadere migliaia di teste prima di ritrovarsi tra le mani quella del re, e qualche anno dopo erano in fila per coronare quella di un imperatore; quanto alle brioches della regina, sono finiti tutti a ravanare qualche radice gelata nella steppa... E' proprio sicuro che ne sia valsa la pena? Che ne valga ancora la pena? -

- Lei ha le sue ragioni, capitano, ma le idee... Lei dimentica le idee. Certo è esasperante vedere quanto tempo ci mettano a germogliare, per non parlare di quanto ce ne voglia per raccoglierne i frutti. Ma quella delle idee è una pianta ostinata, una volta cresciuta si abbarbica alle nostre certezze e non è più possibile estirparla... Non ce la farete mai. Lei non se n'è ancora accorto o non lo vuole ammettere,

ma si sta muovendo silenziosamente anche dentro di lei. -

Il capitano sorrise, e si pulì con cura le labbra.

- Può anche essere, ma per oggi il mio compito è quello di occuparmi del giardiniere, e temo sia venuto il momento. -

- Lo credo anch'io, ma sono doppiamente obbligato nei suoi confronti: lo sono per il tempo che ha voluto concedermi e per la conversazione che mi è stata di grande aiuto. Non ho la possibilità di saldare tutti i miei debiti, ma intendo almeno ricambiare il brindisi. -

- Oh certo, il brindisi. -

- Il brindisi - ridacchiò il sergente cui il vino aveva reso paonazzo il volto e sciolta la conversazione, nei suoi limiti, s'intende.

Il professore si avvicinò al balcone con la caraffa vuota in mano: sarebbe stata lei a decidere.

Lei era affacciata a quello di fronte e curiosava sorridente i radi passanti, prodromi di un ben più consistente flusso serale. Il suo umore era decisamente migliorato da qualche ora prima.

Due segni positivi, ma non ancora una risposta.

- Mi scusi, signora... - la voce del professore uscì troppo flebile, e non sortì altro effetto che quello di allarmare i suoi commensali.

- Signora... -

- Sì? -

- Grazie, signora. -

Un sorriso fece da contrappunto alle perplessità della donna.

Esitò ancora un attimo, ma la risposta era stata positiva e, liberato dal peso del dubbio, iniziò a sentirsi più determinato.

Si mosse velocemente verso la cucina.

Ritornò dopo un paio di minuti col vino, riempì i bicchieri e si sedette al suo posto.

- A una persona che potrà essere ancora molto utile al proprio paese - disse, alzando il calice e sorridendo. " Gli anni... gli anni " pensò " forse c'insegnano solo a mentire con disinvoltura. "

Socchiuse un attimo gli occhi e, quando li riaprì, contò solo due calici.

- Tenente, sacrificarsi per la patria è dovere di ogni soldato e, in questo caso, potrebbe essere anche un piacere. -

Gli occhi severi del capitano e quelli velati del sergente cercarono dove fossero finiti quelli del tenente. Non li trovarono, ma con stupore videro un calice aggiungersi ai loro.

- Prosit!-

Chiusa a chiave la porta, scese da solo le scale con passo sicuro. Portava senza sforzo una valigia di pelle marrone.

La ragazza stava lavando l'ultima rampa. Gli sorrise subito.

- Oh la mia piccola amica... ma anche di Domenica? -

- Solo una ripassatina, professore. -

- E sua madre? -

- Come al solito, professore. -

- Mi dispiace... ma oggi deve essere proprio la mia giornata fortunata: avevo un gran bisogno di vederla... ed eccola qua. -

- Perché, professore? -

Il professore esitò e la ragazza lo fissò pensando a un improvviso vuoto di memoria: aveva un'aria così strana oggi il professore.

- Ah sì, ora ricordo: la signora del secondo piano - quella dei gatti - continua a soffrire d'insonnia? -

- Credo di sì. -

- Bene, allora quando avrà modo d'incontrarla potrà darle questo da parte mia. - Appoggiò la valigia alla ringhiera e, apertala a fatica, ne estrasse un flacone di vetro. Sorrise al flacone. - E' un sonnifero naturale molto potente. Me l'ha procurato un vecchio allievo... ma si raccomandi: non più di mezzo cucchiaino in un bicchier d'acqua; se si esagera non si riesce ad arrivare fino al letto. -

- La signora le sarà molto grata. Ma lei come farà,

professore? -

- Io? ...Io credo di non averne più bisogno. Ho l'impressione che da stasera riuscirò ad addormentarmi benissimo. -

- Ne è sicuro, professore? -

- Sicuro... sicuro... Ma ora devo proprio lasciarla.-

- Parte, professore? -

- Un viaggetto ...sì, un viaggetto di qualche giorno. -

- A prendere aria buona? -

- Migliore ...certamente aria migliore. -

- Sono contenta per lei, professore. Si ricordi di mandarmi una cartolina... Passano a prenderla? -

- No. Farò due passi verso la stazione e... -

- Ma, professore sono quasi due chilometri e l'aria comincia a rinfrescare. E' una camminata impegnativa col peso di una valigia per... - s'interruppe.

- Oh vecchio... dica pure vecchio. - Sorrise. - Vecchio sì... - la parola dovette vincere il peso delle remore della sua educazione, dovette lavorare di gomito tra eufemismi ben allenati, ma alla fine riuscì a farsi strada - ...vecchio sì, ma rincoglionito non ancora... -



Gocce d'acqua .....	pagina 7
Settimo: .....	pagina 23
Una pagina <i>sola</i> .....	pagina 33
Quinto: .....	pagina 37
Propensione per le tempeste .....	pagina 57